

ZOOM

Informazioni • Emozioni • Azioni dal mondo **GUS**



Abbiamo voluto aprire il nostro numero speciale dedicato alla Giornata mondiale del rifugiato con la riflessione di Viola Vergari, una studentessa del liceo scientifico Banzi Bazoli di Lecce, che fa parte insieme ad altri interventi del progetto Free home high school Banzi e della mostra "Attraverso, dentro, in fondo e oltre gli stereotipi sull'immigrazione". Nel suo scritto c'è il senso del dolore ma anche la forza della speranza e della rinascita. Noi l'abbiamo scelto per questo.



Quante strade deve percorrere un uomo...

Viviamo in un mondo in cui ogni due secondi una persona è costretta ad abbandonare la propria casa a causa di conflitti o persecuzioni.

Pensate a una schiera di circa 80 milioni di persone che lascia per sempre tutto ciò che un tempo era la propria vita per cercare salvezza in un altro paese. Spesso la trova, altre volte no e tutto dipende dall'accoglienza che lo Stato ospitante le offre, dalla solidarietà del tessuto sociale che trova, dall'abilità dei singoli individui e dalle fortunate condizioni che si possono creare e intrecciare sul suo cammino.

Dietro ogni volto di questa invisibile popolazione, che numericamente potrebbe costituire una popolosa nazione, ci sono sempre storie in carne e ossa che meritano di essere ascoltate: sono storie di sofferenze, di umiliazioni ma anche di successo da parte di chi è riuscito a ricostruire il proprio futuro, offrendo il suo contributo alla società che lo ha accolto.

Con queste persone dal cuore di leone - che potremmo essere noi stessi perché le condizioni planetarie non sono immutabili - e con tutti gli italiani che pensano che una "squadra allargata sia più forte" abbiamo voluto condividere la nostra realtà associativa attraverso le pagine cartacee e online del neonato giornale Zoom.

Sono, come si legge nel sottotitolo della testata, "informazioni, emozioni e azioni" e poi progetti, iniziative, incontri, scoperte, "approdi", punti di vista, riflessioni, protesi - goccia dopo goccia, passo dopo passo - a una sfida fondamentale per il futuro italiano: trasformare i migranti d'Italia in nuovi cittadini del nostro Paese. Non siamo soli a giocare questa partita perché sul territorio, come molti articoli raccontano, ci sono operatori sociali, associazioni, enti locali e organismi, pubblici e privati, che sono avanti anni luce in termini di solidarietà, sensibilità, lungimiranza, rispetto al sentire burocratico e leguleio dello Stato. Con loro abbiamo realizzato piccoli e grandi modelli di integrazione con progetti basati su istruzione, occupazione, arte, musica, artigianato, volontariato, creando microeconomie e microsocietà di quartiere e di territorio, che sono il punto di partenza sul percorso della nuova cittadinanza.

Certo, guardando al resto del mondo e all'America, ancora squassata da scontri razziali, potremmo forse suscitare tenerezza. Ma noi vogliamo crederci e lo diciamo non solo in occasione della Giornata mondiale del rifugiato, che per il Gus ricorre 365 giorni l'anno, ma perché le parole chiave "accogliere, integrare, trasformare" sono l'unica possibilità di salvezza e di redenzione sociale, economica e culturale di questo nostro mondo. Ci vorranno decenni, forse secoli - Usa docet - non lo sappiamo. Non sappiamo del resto "quante strade deve percorrere un uomo prima che si possa chiamare uomo". Noi intanto ci portiamo avanti e camminiamo verso quella direzione, possibilmente sotto vento.

Francesco Maria Perrotta
Presidente GUS

Rifugiarsi è trovare riparo in un nido che non è casa originaria

2,822 mmNon è il colore della pelle a definire lo status, ma la condizione sociale e politica di partenza.

Rifugiarsi non significa però attingere alla fonte senza misura; oggi assistiamo ad un'accoglienza spesso senza organizzazione, che andrebbe regolamentata, non solo per chi accoglie, ma soprattutto per chi viene accolto. Si riduce sempre, tutto, troppo alla visione materialistica degli eventi. Ma il rifugiato è colui che prova: dolore, nostalgia, disadattamento, freddo, fame, sonno, stanchezza, paura.

È come una atmosfera fumosa, il cielo è denso di nubi e potremmo sentire la musica di una tromba blues, lenta, passionale e malinconica che cerca di insinuarsi nell'aria. È musica lenta, è canto sofferto, è la melodia che si intreccia con gli scenari di una vita da ospite. E da ospite, spesso, lavori senza diritti, schiavo di un dovere, non senza dolore. E ogni passo ha una nuova eco, un gorgogliare di sangue e lacrime. Passi tra mura di sguardi che ti attraversano e tagliano come lame affilate. Il razzismo non si chiede se hai un cuore, se hai una famiglia, se hai affetti. Eppure, vai avanti, piedi ben piantati a terra e nel cuore la speranza del domani, che tutto possa rifiorire. Sì, tutto può rifiorire, perché dopo l'inverno c'è sempre la primavera.

Viola Vergari



Si fa presto a dire rifugiato

Dal sarto eritreo al rapper libico, dal mulettista nigeriano al meccanico ivoriano, dal cameriere guineano all'archivista siriano, tutti hanno ancora bisogno di costruire passo dopo passo un pezzo del loro rifugio all'interno di una società che li ha accolti, a cui però non è semplice adattarsi immediatamente.

La parola "rifugio" deriva dal latino *refugium*, termine usato per intendere l'atto tipicamente umano di cercare riparo e protezione. Con il termine "rifugiato", infatti, si vuole spesso indicare un uomo che, dopo essere riuscito a fuggire da una realtà ostile o persecutoria nei suoi confronti, ha finalmente trovato un approdo sicuro e ormai lontano dai mali che lo affliggevano in passato.

Alla ricerca continua di una dose di conforto

In realtà, lavorando quotidianamente a contatto con chi porta cucito addosso questo particolare status, ci si può accorgere di come questa categoria di persone continui a cercare costantemente un rifugio e una dose di conforto che vadano al di là della protezione meramente giuridica che hanno ricevuto.

Questo aspetto si può intravedere più o meno marcatamente in ognuno di loro, per quanto essi possano apparire diversi l'uno dall'altro per contesto di provenienza o carattere individuale. Ciò vale specialmente per coloro che provengono da ambienti estremamente differenti dal nostro e dai quali si portano dietro un peso emotivo che permane anche una volta che poggiano i piedi su un'altra sponda del Mediterraneo.

La necessità di istruzione scolastica e di nuove reti sociali

Dal punto di vista di un assistente sociale, le priorità su cui focalizzarsi al momento della presa in carico in questo settore vertono principalmente sull'accompagnamento del beneficiario nel percorso di istruzione scolastica, sulla comprensione delle sue risorse personali e sulla costruzione di nuove reti sociali che siano utili a favorire il complicato processo di inclusione sociale. Quando si parla di rifugiati si dovrebbe dunque far riferimento ad individui che hanno ottenuto da parte dello Stato una forma di asilo, ma che hanno ancora bisogno di un supporto sociale e morale per potersi inserire al meglio nel nuovo contesto.

Qualche volta, però, avvengono dei gesti che vanno ben oltre l'ambito strettamente professionale e portano inevitabilmente ad una riflessione. Ad esempio è accaduto che, in quest'ultimo periodo caratterizzato dalla ben nota emergenza sanitaria causata dal COVID-19, numerosi rifugiati facenti parte del progetto SPRAR di Porto Torres abbiano prestato aiuto all'associazione locale di volontariato "Mirade" che si occupa della distribuzione dei beni primari per i meno abbienti, oppure che abbiano dedicato spontaneamente le loro giornate alla fabbricazione e alla donazione di mascherine per la prevenzione del contagio.



Simbolo di rifugio e solidarietà

In questi casi si può notare limpidamente come spesso proprio le persone che hanno più sofferto nella vita siano coloro più disponibili e pronte ad aiutare l'altro nel momento di difficoltà.

Ecco così che talvolta "il rifugiato", ancora in cerca del proprio riparo, diventa egli stesso un simbolo di rifugio: guardando chi riesce ad essere di aiuto agli altri anche dopo aver vissuto esperienze emotivamente complicate trasmette una forza d'animo ben superiore ai modelli di ricchezza materiale e fama che oggi molti di noi inseguono. Appare dunque evidente come per poter sopravvivere questa società abbia necessità dell'apporto positivo da parte di ogni sua componente e, in tal senso, i rifugiati si dimostrano parte integrante del nostro tessuto sociale soprattutto nelle situazioni di maggiore bisogno. Ciò che invece indebolisce e mette in pericolo la comunità è l'assenza di valori come l'accoglienza e l'aiuto, che costituiscono le basi fondamentali per il buon funzionamento di ogni sistema sociale. La solidarietà rappresenta così il vero rifugio di cui ognuno di noi ha realmente bisogno per poter vivere insieme all'altro.

Marco Pio Palma
Progetto SIPROIMI
Porto Torres







La quarantena dei musulmani in Italia

La testimonianza del direttore della testata online dei musulmani italiani, Daily Muslim.

Si diffonde il contagio e vengono create le zone rosse al Nord. Molte nazioni chiudono gli aeroporti da e verso l'Italia, in un periodo ideale per visitare il Marocco, per esempio. Da numerose comunità marocchine, con la motivazione che il nostro paese ha fatto tanto per i figli del regno nordafricano, parte un'iniziativa che permette ai viaggiatori bloccati e senza soldi di trovare ospitalità nelle case delle famiglie o degli amici degli emigrati. Una dimostrazione di solidarietà di cui Daily Muslim dà notizia per prima e che viene poi ripresa da numerose altre testate.

Nella notte tra l'8 e il 9 marzo Giuseppe Conte annuncia il lockdown. La settimana successiva si diffonde il flash-mob dei musulmani: un giorno intero di digiuno e preghiera per il bene dell'Italia.

Siamo costretti, però, a dare testimonianza di alcuni fatti dolorosi, a cominciare dalle multe che vengono elevate ai fedeli che sono costretti a spostarsi dai loro quartieri, e a volte dai loro comuni, per cercare beni di prima necessità "halal". Passa un bel po' di tempo prima che sia prevista una deroga e chi è stato multato dovrà comunque fare ricorso.

Il problema delle sepolture, bravi i sindaci di Milano, Bergamo e Brescia

L'emergenza ha fatto ritornare d'attualità un annoso problema, con punte di drammaticità esasperate. Nonostante l'articolo 8 della nostra Costituzione sancisca la libertà di culto, l'inesistenza di una vera e propria guida riconosciuta impedisce di fatto un lavoro meticoloso di accordo con le comunità islamiche per il riconoscimento di alcuni diritti, primo fra tutti quello della sepoltura rituale. Quando abbiamo visto i camion dell'esercito portare via numerose bare, diventava fondamentale capire cosa fare con i defunti di fede musulmana, con l'aggravante della chiusura degli aeroporti e della conseguente impossibilità di compiere un atto di routine come quello di rimpatriare gli emigrati per il loro riposo nelle terre consacrate. E bisogna considerare anche un argomento che è vicino ai lettori, quello dei morti di fede musulmana che sono diventati o sono sempre stati italiani. I cimiteri che li avevano, hanno esaurito molto presto gli spazi a disposizione, altri non ne hanno mai avuti e altri ancora continuavano a rifiutarsi di crearli anche durante il picco. Non si è colta la palla al balzo per mettere mano alle leggi, ma si è provveduto con deroghe e atti di generosità: il sindaco di Bergamo ha permesso alcuni riti in sicurezza; il sindaco di Milano ha firmato una disposizione per ampliare i posti a disposizione, accettando anche le salme dagli altri paesi dell'area metropolitana e ospitando temporaneamente gli stranieri che dovranno poi essere rimpatriati; il sindaco di Brescia ha generosamente offerto

alcuni spazi. Il fatto più doloroso è che questa emergenza si è generata per il solo fatto di avere davvero pochi posti: nel momento peggiore del contagio, a fronte delle migliaia di vittime del Covid-19, infatti, solo poche centinaia erano di fede musulmana, circa trecento secondo stime ufficiali. Eppure questo è bastato a paralizzare procedure e creare una serie di circostanze incresciose e davvero penose.

La grande corsa alla solidarietà, le più generose le comunità di Brescia e Reggio Emilia

Con l'inizio del lockdown si è scatenata una vera e propria gara tra le comunità islamiche a fare donazioni economiche ai Comuni, alla Croce rossa, agli ospedali alle associazioni. Corre voce che la palma delle comunità più generose se la siano spartita Brescia e Reggio Emilia, ma non sappiamo come sia andata a finire.

Gruppi di volontari si sono organizzati per donare la spesa a chi ne aveva bisogno e per fare servizi a domicilio. E dove non si è potuto fare questo, si è comunque provveduto a rifornire il personale medico di un gustoso momento di piacere con scodelle di couscous, falafel e altre leccornie.

Si è fatto in tempo anche a vivere per intero il mese di ramadan in lockdown, con momenti molto commoventi, perché ritrovarsi per alcune preghiere in comunità, durante questo periodo, è fondamentale ed è stato un motivo di sofferenza, ma anche una grande prova di spiritualità per ciascun musulmano.

Abbiamo provato a raccontare come sono dovute cambiare le tradizioni, tra preghiere in famiglia, rotture del digiuno un po' meno rumorose, riti famigliari, serie televisive apposite. E soprattutto le preghiere dai balconi, le dirette sul web per alcuni momenti di guida spirituale e di lettura del corano, le benedizioni on line.

Andrea Aufieri



La pandemia e la violazione dei diritti umani

Il grido d'allarme di Amnesty International: così come il virus è riuscito in poche settimane a contagiare centinaia di persone, con la stessa velocità si sono amplificate in maniera esponenziale le ingiustizie, dagli Usa all'Egitto e all'Africa meridionale

Durante la quarantena centinaia di persone sono state trattene in mare, nel Mediterraneo, su diverse imbarcazioni, in condizioni inadeguate che hanno poi portato a scioperi della fame e tentativi di suicidio. Si è trattato di persone che durante questo periodo di tempo non hanno avuto accesso al mondo esterno, agli avvocati o ai medici di loro scelta. Anche a UNHCR è stato vietato di salire a bordo delle imbarcazioni, rendendo impossibile la ricezione di informazioni sui numeri e le identità presenti sul posto.

Negli USA, agli inizi di Maggio, è avvenuto il primo decesso di un detenuto che ha contratto il Covid-19 all'interno di uno degli oltre 200 centri federali di detenzione per migranti. In diversi di questi centri, che ospitano circa 40.000 persone colpevoli della loro condizione di migranti, sono stati intrapresi scioperi della fame per denunciare le pericolose condizioni igienico-sanitarie e sollecitare provvedimenti di scarcerazione. Si tratta di luoghi in cui non solo mancano forniture sufficienti di prodotti per l'igiene, non solo è impossibile rispettare il distanziamento sociale ma quel che è peggio è che, durante lo stato di emergenza, sono proseguiti e continuano a proseguirsi gli ingressi e i trasferimenti di migliaia di detenuti da un centro all'altro degli USA.

Anche in Eritrea la situazione di migliaia di prigionieri dei centri di detenzione sovraffollati è tragica: non possono farsi la doccia e lavare i propri vestiti, non hanno accesso ai gabinetti e sono costretti a fare i propri bisogni all'aperto. Non vengono forniti prodotti per l'igiene personale e dal 2 aprile le visite dei familiari sono vietate e dunque la situazione è ulteriormente peggiorata, anche dal punto di vista della consegna di prodotti alimentari. La distanza fisica è impossibile. Gli spazi variano da celle d'isolamento di due metri per due a container dove sono stipate fino a 20 persone. Letti e materassi non sono ammessi. La maggior parte dei prigionieri non è mai stata incriminata né tanto meno processata e non ha la minima idea di quando la detenzione terminerà. In questa situazione, tantissimi detenuti hanno sviluppato malattie fisiche e mentali ma all'interno delle quattro strutture detentive sono disponibili solo medici formati al primo soccorso.

In queste condizioni, il rischio di diffusione del Covid-19 è altissimo. A Rukban, tra la Siria e la Giordania, migliaia di persone vivono in una condizione di rischio per mancanza di assistenza medica: le donne in gravidanza che hanno bisogno di un parto cesareo, per partorire, sono costrette a spostarsi in un'area sotto il controllo delle autorità siriane che, poi, impediscono loro di fare ritorno dalle proprie famiglie.

L'unico centro medico rimasto non è assolutamente attrezzato per le cure di pronto soccorso o per trattamenti specialistici.

A marzo la Giordania ha annunciato che non avrebbe permesso ai soccorsi di attraversare il proprio territorio per prestare assistenza e consegnare attrezzature mediche al bern.

La condizione nelle carceri dell'Egitto non è tanto diversa da quella del resto del mondo: i centri sono sovraffollati e il rischio di diffusione del virus è molto alto. Durante la pandemia è stata prolungata la detenzione preventiva, per oltre 1600 prigionieri, da parte dei giudici delle "sezioni terrorismo" del tribunale del Cairo in violazione delle garanzie del giusto processo. Successivamente i giudici hanno ripreso a svolgere udienze occupandosi in particolare dei detenuti i cui termini di detenzione preventiva erano scaduti: le sentenze hanno avuto valore retroattivo, "sanando" il periodo di prigionia senza base legale. Inoltre il prolungamento della detenzione preventiva è stato deciso in assenza degli avvocati e degli imputati, alcuni dei quali hanno superato i due anni di prigionia in attesa di processo per consentire lo svolgimento delle indagini da parte della Procura suprema per la sicurezza dello stato. Resta in carcere in attesa di conoscere la data di inizio del processo anche Patrick George Zaki, arrestato il 7 febbraio 2020 dopo essere atterrato al Cairo dall'Italia.

E ancora: nell'Africa meridionale milioni di persone sono alla fame per i lockdown imposti per il contenimento della pandemia; le autorità locali della Bosnia ed Erzegovina hanno intenzionalmente smesso di fornire acqua al campo di Vucjak per costringere gli abitanti a spostarsi altrove; in Francia ad aprile, nel campo informale di Calais, cibo e acqua hanno iniziato a scarseggiare e il confinamento ha impedito di muoversi per comprare qualcosa da mangiare anche a coloro che avevano il denaro per farlo; le autorità della Malesia hanno rifiutato l'approdo a un'imbarcazione di rifugiati rohingya alla deriva da due mesi (alla fine soccorsa dalla Guardia costiera del Bangladesh), intanto però erano morte almeno 30 persone che si trovavano a bordo. Diverse centinaia di rohingya sono in disperato bisogno di un intervento di ricerca e soccorso in mare.

La richiesta di Amnesty International ai Governi

Garantire forniture adeguate di acqua, cibo e cure mediche all'interno dei campi e alle persone in quarantena.

Prendere in considerazione la regolarizzazione temporanea di tutti i migranti a prescindere dal loro status, assicurare che le misure di stimolo economico e le protezioni valgano per tutti i richiedenti asilo e i rifugiati e che i programmi di ricollocamento proseguano ove ve ne siano le condizioni. Decongestionare i campi, i centri di detenzione per migranti e gli insediamenti informali, individuando strutture abitative degne e sicure e in cui siano garantite forniture adeguate di cibo, acqua e cure mediche. Rilasciare tutte le persone detenute per ragioni legate all'immigrazione se in quelle condizioni il loro diritto alla salute non può essere garantito. Rispettare i diritti dei richiedenti asilo e il principio di non respingimento.

*Amnesty International
Circoscrizione Puglia*



LA SALUTE È UN DIRITTO DI TUTTI

#NESSUNOESCLUSO

ANCHE DI CHI NON HA UNA CASA.



Nessuno si salva da solo

Vola la consegna dei prodotti alimentari in collaborazione con il Comune di Macerata, la Protezione Civile e l'Associazione Volontaria "Macerata Soccorso"

Durante il periodo di lock-down, quando molte delle attività con i beneficiari sono state necessariamente sospese, gli operatori del progetto SIPROIMI "MaceratAccoglie" hanno collaborato come partner del Comune di Macerata al progetto "#sosteniamoci – nessuno si salva da solo" che prevede la raccolta e la consegna a domicilio di prodotti alimentari e di beni di prima necessità.

Con la volontà di essere vicini, sostenere e "proteggere" non solo i beneficiari del progetto, ai quali venivano consegnati presso il loro domicilio prodotti come dispositivi di sicurezza individuale e detergenti per la sanificazione degli appartamenti, gli operatori dell'equipe hanno individuato associazioni con cui collaborare in favore di cittadini maceratesi che, in un momento di grave emergenza hanno avuto e hanno ancora bisogno di un aiuto.

Gli operatori del GUS, così come indicato dai volontari dell'Associazione Volontaria "Macerata Soccorso" della Protezione Civile, si sono occupati delle consegne a domicilio a famiglie residenti nel Comune e segnalate dai Servizi Sociali, di prodotti alimentari e di beni di prima necessità.

La collaborazione con l'Associazione Volontaria "Macerata Soccorso" continua anche ora che le misure restrittive

sono diminuite ma, seppur siamo tornati ad avere una mobilità quasi "normale", restano invariate le difficoltà, soprattutto economiche, di molti cittadini maceratesi che necessitano dunque di un sostegno.

Il presidente Adriano Salvucci: famiglie di stranieri e studenti, i principali beneficiari

Abbiamo fatto una breve chiacchierata con il presidente dell'Associazione Adriano Salvucci che ci ha riferito di essersi, insieme ai suoi volontari, adoperato fin dai primi momenti dell'emergenza sanitaria, in collaborazione con il Comune di Macerata e con le associazioni presenti sul territorio, tra le quali il GUS, al reperimento di tutti i beni di prima necessità presso i vari supermercati del territorio. Una volta raccolti i prodotti, questi sono stati confezionati nella sede dell'Associazione a Sforzacosta, per essere poi distribuiti alle persone bisognose che ne avevano fatto richiesta al Centro di Ascolto della Caritas di Macerata. Adriano ci dice che le famiglie destinatarie di questi pacchi alimentari sono principalmente famiglie di stranieri e studenti anch'essi di origine straniera, sono poche invece – *"forse perché si vergognano a chiedere"* - dice Adriano, *le famiglie italiane che ne hanno fatto richiesta, solamente nell'ultimo periodo sta aumentando la percentuale di richiesta proveniente da nuclei familiari italiani.*

Progetto SIPROIMI
Macerata



Come cambia la vita in lockdown: intervista a Effe

A febbraio la giovane nigeriana è tornata nel suo paese d'origine per fare il passaporto, ma è rimasta bloccata in Africa a causa della pandemia.

Effe è una ragazza nigeriana che viveva in Italia da molti anni. È stata ospite del progetto SIPROIMI "Formia terra d'asilo" nel 2017, da cui è uscita con un tirocinio che poi si è presto trasformato in un contratto di lavoro a tempo indeterminato, una casa in affitto e diverse amicizie che aveva coltivato nel suo bel trascorso nella città di Formia. Avendo un permesso di soggiorno riconosciuto nella ormai "vecchia" protezione umanitaria, nel mese di febbraio 2020 Effe si trova costretta a ritornare nel suo paese di origine per fare il passaporto, utile, al suo rientro in Italia, a convertire il suo documento in un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Al momento della sua partenza Effe non avrebbe mai immaginato che solo poche settimane dopo il mondo si sarebbe bloccato, lasciandola lì in Nigeria che, nonostante fosse il suo paese di origine, non la fa sentire poi così tanto "a casa"!

Effe è un nomignolo che le abbiamo dato perché ha chiesto di non dire il suo vero nome, ma quando le ho chiesto di fare un'intervista su come è cambiata la sua vita a causa del lockdown, si è subito resa disponibile con la gentilezza e la delicatezza che la contraddistinguono.

-Ciao Effe, stai bene?

-Non tanto.

-Perché?

-Perché sono ancora qui, e il 15 giugno il mio documento scade. Ho sentito la persona dell'agenzia e mi ha detto che forse ci saranno voli internazionali a partire dal 21 giugno.

-Mi dispiace tanto, e come farai?

-Ho sentito anche l'Ambasciata e mi hanno detto che mi aiuteranno con un certificato per rientrare anche dopo la scadenza del mio documento italiano.

-Ok dai, stai trovando tante soluzioni e mi fa piacere!

Erano queste le tue aspettative prima di rientrare nel tuo Paese?

-No. Non avevo pensato di tornare in Africa per restarci così tanto tempo.

-Ti manca l'Italia?

-Sì. Il lavoro, gli amici, mi manca tutto.

-Hai paura di questa situazione?

(Fino a questo momento Effe ha risposto in un italiano perfetto, ma dopo questa domanda la voce si rompe un po' e lascia trasparire l'emozione. Quindi le dico che se vuole può continuare in inglese, in modo da poter esprimere meglio tutto ciò che sente e che vuole condividere con noi)

-Sì Marzia, ho un po' paura. Ho paura perché non voglio perdere tutto quello che avevo costruito con tanto sacrificio: il lavoro, la casa, le amicizie. Ho paura perché non voglio restare qui... l'Africa non ha niente da offrirmi.

-Mi dispiace tanto, spero che tutto finirà presto. Noi siamo qui come sempre, quando hai bisogno di un aiuto di un consiglio, o soltanto di parlare.

Dove sei ora?

-Dormo in hotel o presso degli amici, perché ho perso mia madre qualche mese fa. Ho una sorella e un fratellino che però vivono lontani da dove sono adesso, e li sento solo per telefono.

-Cosa pensi adesso?

-Voglio solo ritornare in Italia. Restando qui ho capito che apprezzo tantissimo la vita in Italia.



Marzia Cortesi
Progetto SIPROIMI
Formia

Le nostre storie

Kelvine e Sanogo: sogni e passioni dalla Costa d'Avorio

Il primo adora il calcio e si butta nella mischia passando da uno stile individualista al classico gioco di squadra; l'altro è un poeta che desidera un mondo più umano colmo di felicità. Entrambi hanno in comune una cosa: fare goal nella vita

Il calciatore

-Come hai iniziato a giocare a pallone?

-Ho iniziato da piccolo in strada, nel quartiere dove vivevo facevamo delle squadre, il calcio era tutto nel nostro quartiere. Ricordo che mettevo il denaro da parte per comprare un pallone.

-E poi?

-Non sono mai entrato in una squadra professionistica, ma il calcio è sempre stato il mio sogno. Ogni anno c'erano dei tornei con delle squadre fatte da noi ragazzi, e feci vincere la mia squadra due volte segnando l'ultimo rigore. Detta così sembra facile, ma giocavamo con le miniporte!

-In che ruolo giocavi?

-Considerando che si giocava in 5+1, molto simile al calcetto in Italia, sono un centrocampista esterno rapido, tecnico e fantasioso.

-Cosa è successo dopo?

-Sono dovuto fuggire dal mio Paese e per diverso tempo

non ho potuto giocare, per tutto il tempo del viaggio. Ho ripreso a giocare quando sono arrivato in Algeria, per la prima volta con le porte grandi e il portiere.

-Quali differenze hai trovato?

-Era davvero tutto diverso, c'erano schemi, campi enormi: era difficile, nuovo! È vero, puoi tirare la palla avanti e correre, ma il segreto è capire come farsela passare, come farsi trovare liberi. Dopodiché sono stato un altro anno senza giocare prima di arrivare in Italia.

-Dopo quanto tempo dal tuo arrivo in Italia sei riuscito a entrare in una squadra?

-Dopo circa un anno ho iniziato ad allenarmi con una squadra di Ascoli Piceno, il Monticelli, che partecipava al campionato di eccellenza. È stato necessario tutto il tempo della preparazione per tesserarmi e permettermi di giocare in campionato.

-Hai trovato difficoltà per il tesseramento?

-Non ho avuto problemi grazie al Comune di Ascoli Piceno che mi ha concesso la carta d'identità, che puoi avere solo in seguito all'iscrizione anagrafica, la residenza. So che per altri amici, in particolare i richiedenti asilo che non hanno ancora una protezione, è molto più difficile.

-È stato facile inserirsi nello spogliatoio?

-Il Monticelli stava ricostruendo la squadra, eravamo tutti nuovi e non ci conoscevamo. C'era il capitano, Mastroianni, e qualcuno con esperienza anche in categorie più alte, per il resto eravamo tutti giovani. Per questo non ho avuto problemi!

-Com'è stato invece integrarsi sul campo?

-Il talento c'è!- Tutti lo dicevano, ma da solo non basta a



questi livelli. C'è la strategia di gioco, ci sono dei movimenti tattici da fare soprattutto senza palla, per aiutare la squadra, gli schemi sui calci piazzati: a favore, contro, da destra, da sinistra. Non credevo che ci fosse bisogno di studiare libri per giocare a calcio, e invece...

-Ancora più difficile rispetto all'Algeria?

Provegno da uno stile di gioco diverso, più individualista, dove le partite vengono spesso risolte da una giocata del singolo piuttosto che del collettivo. Qui conta di più la squadra.

-Come è andata la tua prima stagione?

-Non è stata facile, ma non mi stancavo mai di continuare a crescere e imparare. Ho giocato tante partite, anche se mi sono reso conto velocemente di quello che non andava. Dopo parecchio tempo ho iniziato a sentirmi a mio agio in campo e ho capito bene gli schemi.

-E adesso stai ancora giocando?

-No, ho smesso alla fine di quella stagione di campionato. Ero riuscito ad avere un documento e nel centro di prima accoglienza mi avevano comunicato che sarei stato trasferito in un progetto Sprar. Sapevo che il mio secondo periodo nell'accoglienza era di soli 6 mesi. Nel calcio non mi pagavano ancora e per questi motivi ho preferito dare la priorità alla ricerca di un lavoro per avere una sicurezza economica quando il mio progetto sarebbe finito. Adesso sto facendo da parecchi mesi un tirocinio, frequento la scuola di italiano e la scuola guida perciò non ho troppo tempo da dedicare alla mia passione...anche se mi piacerebbe tornare a giocare, al più presto!

Il poeta

Sono Sanogo Hamidou ho 21 anni, sono nato in Costa d'Avorio nella regione del Sud-Comoe in una periferia in cui l'insegnamento è sempre stato una cosa primordiale. La mia passione per la scrittura nasce da mio padre, Ibrahim, insegnante di religione e della lingua araba, base della religione musulmana.

Da piccolo i miei genitori mi compravano soltanto dei libri e avevo meno tempo per dedicarmi al gioco come gli altri bambini, praticamente il mio tempo era ridotto allo studio. Quindi quando mi mettevo a leggere, attraverso ciò che leggevo mi facevo molte domande senza avere poi delle risposte concrete, cioè leggevo col dubbio di scoprire qualcosa che poteva colmare la mia sete di imparare quell'arte. Ho scelto la poesia per esprimere il mio sentimento personale, ciò che vivo ogni momento della mia vita e questa scelta nasce grazie ad un libro del poeta francese Baudelaire "I fiori del male".

Ho scelto queste quattro poesie perché riflettono la mia persona, definiscono la mia identità, il mio amore per la poesia e anche la speranza di vedere un mondo più umano colmo di felicità.

Se notate le mie poesie sono senza titoli, questo è un modo per me per far sentire il lettore a suo agio, ma soprattutto per dargli modo di capire il testo secondo i suoi sentimenti e per far sì che possa dare una definizione personale a ciò che legge.

Progetto SIPROIMI
Folignano



Nel mio viaggio di speranza
dondolavo
lungo i binari, improvvisamente
sono sospeso nei miei pensieri,
e tutto crolla dove finisce il treno
sulle rotaie.
Io, ho bisogno di camminare
per scoprire me stesso che una volta
fui perduto nelle mie viscere.
Eccomi sulla chioma del mio
cammino
forse con la gloria ai mille fiori, che
verde tutto si trasforma ai miei occhi.
Si rompono i muri dell'angoscia;
sanno pure che del mio viaggio
mi sono innamorato come
un semplice sorriso cambia
un volto notturno, un mistero.
Onda che fa tremare la mia energia,
fumo
in cui non mi perderei e
non ci saranno più i volti di quella
volta
Ma non è un addio, certo! Io,
Vorrei ricominciare dove il mondo
ha cominciato a respirare
il silenzio della mia disperazione.
Amo in te; viaggio
quella porta della passione che
custodisci nel tuo regno, Sì
Amo in te, viaggio
il mistero capriccioso
che ogni anima desidererebbe
denudare.

M **Muoviti,**
muoviti, il vento porta il cielo
azzurro quando la madre terra
germina
fiori, mentre
foglie sfiorano acque
Sussurrano uccelli, danzano
in ginocchia creature silenziose.
Senti! Leggimi a voce fioca
bagnata che dentro di me
tutto respira poesia.
Ora, intorno a me c'è luce che
precipita, prorompe fontane di
desiderio
e volontà di scrivere nel buio.
Poesia illumina le lacrime
del mio lungo soffrire infuriato.

Credo di avere
una parte di me dentro
un fiume trasparente
che canta con allegria
ad ogni declino del mio sorriso
desolato, si chiama felicità
Rende tutto pari, ma
nulla lo è uguale.
Temo che non venga
quel giorno in cui
i fanciulli troveranno
giaciglio in questa sfrontata
dimora comune.

Sui i passi del vento

oscillando verso
un grande amore sconosciuto
sulle coste della morte, ove
gli uccelli selvaggi
volteggiavano freddamente
sotto ai miei occhi pallidi.
Il mio nido, dallo specchio
guardavo senza rimpianto
È tutto qui, è teneramente triste
seppellire la sua ombra
che una volta fu una bussola.
Io, da quel giorno,
sono chiamato immigrante,
questo è il destino di un'anima
sfuggita tra le braccia
del Mediterraneo,
corro verso la speranza
promessa, un'isola
ove la libertà bacia ogni
fronte con sorriso,
e la gioia di vivere
attraversa ogni strada.
Oggi fiumi di inchiostri scorrono
ovunque, che una volta
furono inghiottiti dagli avvoltoi.

Attraverso, dentro, in fondo e oltre gli stereotipi sull'immigrazione

Pubblichiamo i commenti degli studenti che, insieme a quello di Viola Vergari, in prima, sono stati stimolati dalla mostra organizzata dal Liceo Banzi di Lecce

Il viaggio alla ricerca della propria felicità

L'argomento che predomina ogni TG al giorno d'oggi è la migrazione di gente disposta a lasciare dietro ogni avere e affetto per una svolta decisiva alla propria quotidianità e al proprio stile di vita.

Inutile sottolineare che vi è chi è disposto ad accogliere queste persone mettendo da parte ogni pregiudizio, e chi, contrariamente, si oppone a dare il proprio contributo al fine di strappare anche solo un sorriso a chi combatte giorno per giorno per un proprio futuro migliore.

Solo chi vive costantemente questa situazione a dir poco indigesta può comprendere cosa si provi durante il viaggio alla ricerca della propria felicità.

Basti pensare ai milioni di migranti che durante il tragitto verso il paese che dovrebbe accoglierli, muoiono a causa del troppo afflusso di gente e della criticità del contesto in cui sono costretti a passare i propri giorni.

Martin Luther King afferma, in una celebre citazione che le nostre vite cominciano a finire il giorno in cui stiamo zitti di fronte alle cose che contano. Ognuno di noi dovrebbe far riferimento a questo aforisma in modo da non chiudere gli occhi davanti a una circostanza che risulterebbe difficoltosa a ciascuno.

Alessandra Falco 2D

Persone oscillanti tra guerra e pace

Ammirando la mostra che accoglie chiunque entri nel nostro Liceo, mi son posta un quesito. Chi sono i migranti, quelle star provenienti da ogni dove che compaiono sulle tv di tutto il mondo? Sono persone che viaggiano con barconi di carta verso terre di fuoco, e spesso si bruciano appena toccano terra con le fiamme dell'indifferenza e dell'egoismo. I loro volti sono afflitti, stremati da ore o addirittura giorni di viaggio senza sosta ed in balia delle intemperie del mare.

Già, persone che proprio come le onde di quel mare vedono la propria vita oscillare tra guerra e pace, salute e malattia, vita e morte.

Spesso si indebitano per sostenere il cosiddetto "viaggio della speranza", e qui la parola speranza non è affatto casuale. Abbandonano la loro terra, la loro storia, le loro usanze alla ricerca di una mano tesa in loro aiuto.

Con strazio, ogni tg è popolato da forti immagini che ritraggono mamme che affidano la propria vita e quella dei propri figli a scafisti senza cuore, padri che si sacrificano per la propria famiglia, nonni che restano sulla nuda e fredda terra, vedendo i propri cari partire senza una meta, senza una casa, senza un lavoro o una prospettiva di vita, ma con una dose di speranza grande come l'intera Africa.

Martina Monte 2D

Questa è una poesia che avevo composto quando ero ancora una bambina ispirandomi a un fatto realmente accaduto su una ragazza immigrata, di cui ne aveva parlato Massimo Gramellini durante la trasmissione "Che tempo che fa"

Benedetta Calcagnile, 3B

Il dolore di Kebrat

Sono una ragazza di ventiquattr'anni solo un vestito bello ho, gli altri son brutti panni.

In Italia io cerco una vita migliore, ma il fuoco appiccato procura solo dolore.

Mi han raccolta che ancora respiravo, ma senza un vestito io mi trovavo.

Sulla barca i miei amici fuoco hanno preso,

io li vedevo come torce viventi e piangevo.

Volevo sfuggire alla crudele realtà del mio paesino,

avevo indossato il mio bel vestitino.

Ma a fuoco è andato

e anche il mare s'è bruciato.

Perché dalla vita nulla si può pretendere

e la tua sorte a braccia aperte devi attendere.

Con le immagini l'idea dell'immigrazione è più chiara

L'immigrazione è sicuramente un argomento tanto bello da argomentare quanto complicato.

Nonostante questo, la mostra, con le sue immagini e gli spunti dei brani, è riuscita a trasmettermi la realtà che l'immigrazione è.

Quanto cruda e dura è la vita per coloro che scelgono la strada dell'immigrazione.

La rivista mi ha trasmesso concetti che non credevo fossero possibili e con le immagini ha sicuramente reso di più l'idea; sin dall'inizio essa mi ha coinvolta e appassionata, tanto da essermi chiesta se questa fosse già finita quando sono arrivata alla sua ultima pagina.

Nel complesso, la rivista mi è piaciuta molto ed è riuscita ad attirare la mia attenzione, tanto da leggerne il contenuto tutto d'un fiato.

Miranda Rosa Mortari, 1B

Alla ricerca di un migliore stile di vita

Spesso sentiamo parlare della migrazione, argomento molto discusso al giorno d'oggi. Si tratta di persone, che in cerca di una stabilità e di un miglioramento della quotidianità, percorrono un lungo viaggio verso un paese che possa offrire loro accoglienza e un migliore stile di vita. Come ben noto ci sono pareri discordanti riguardo questo fenomeno, difatti c'è chi è pronto ad accogliere calorosamente queste persone, provenienti da una situazione disagiata, e chi invece colmo di pregiudizi non riesce a ragionare in relazione all'umanità.

Ginevra Leaci, 2D



Il coraggio ce l'ho. È la paura che mi frega

“Il coraggio ce l'ho. È la paura che mi frega”, diceva Totò nei panni del barbiere Figaro. Ma con le culture si superano le paure; arriva il coraggio di incontrarsi, di confrontarsi con qualcuno o con qualcosa fino ad allora ritenuto remoto, e che invece ha tutta la forza (e il diritto) di rovesciare convinzioni e pregiudizi. D'un tratto non si è più il centro del mondo. Ottobre 2019. I beneficiari del Progetto SIPROIMI di Porto Torres decidono di mostrare ai loro concittadini di avere coraggio. Un lunedì mattina alcuni di loro si presentano negli uffici del Progetto: è da sempre che operatori e beneficiari si confrontano su nuove azioni che possano coinvolgere la comunità. L'idea è rendere accessibile a tutti la piccola biblioteca dell'ufficio, ma manca ancora qualcosa: il coraggio. Moussa prende parola: “Forse ho trovato un lavoro e dovrò partire. Prima però vorrei lasciare qualcosa in cambio a Porto Torres, qualcosa che rimanga, perché a me di Porto Torres rimarrà tanto”. Da quel giorno, tutti i presenti quel lunedì in ufficio si sono impegnati nella realizzazione di tre piccole librerie in legno, fatte a mano e contenenti libri da condividere liberamente, per tutti, ma contenenti anche una buona dose di coraggio. Non è più la piccola biblioteca dell'ufficio ad essere accessibile a tutti, sono gli stessi beneficiari che vanno fuori e si espongono. Scelgono i materiali, si confrontano con chi dona un libro da condividere, con chi gli può dare anche un solo consiglio per rendere le mini-librerie più belle o più resistenti al vento di Maestrale, anch'esso cittadino di Porto Torres a pieno titolo. L'iniziativa è inaugurata a Gennaio 2020 con la veste di BookCrossing, una semplice ed efficace modalità di diffusione di libri e cultura a costo zero. Tre piccole librerie in legno posizionate in tre punti strategici della città, dove chiunque in qualsiasi momento è libero di prendere un testo, portarlo con sé, o dividerne uno lasciandolo a disposizione. Per Harouna, Jeffrey, Karam, Lucky e Kelvin è un momento in cui con le loro mani e le loro idee hanno modificato il paesaggio della loro città, hanno contribuito e rafforzato il cambiamento del mondo. Da quel giorno a un mese il mondo cambierà di nuovo, questa volta in maniera prepotente, ma forse anche esausta, perché nessuno in particolare è al centro del mondo, solo il mondo intero lo è. Ma per accettarlo, ci vuole coraggio.

Federico Carbini
Operatore GUS



Maria e Vrahim nella rete di ospitalità internazionale

Lì dove le guerre e le persecuzioni culturali mettono a dura prova le vite degli uomini e l'amministrazione statale non riesce a garantire sistemi di benessere ai propri cittadini, la solidarietà interviene per creare una rete di ospitalità internazionale. È ciò che è accaduto a Maria e Vrahim (n.d.r.: nomi di fantasia), lei ucraina, lui pakistano, e ai loro figli: per otto mesi la Caritas di Borgagne, piccolo borgo salentino, li ha ospitati con calore dopo che insieme avevano vagato per lungo tempo tra i continenti in cerca di un rifugio sicuro. La loro è stata una vita piuttosto avventurosa: grazie al progetto SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) sono arrivati a Foggia e in seguito hanno raggiunto il Salento dove gli operatori della Caritas parrocchiale hanno fornito preziosa e completa assistenza per tutta la durata del loro soggiorno.

Poco prima dell'esplosione della pandemia Covid, Maria e i figli hanno raggiunto la Toscana dove in provincia di Firenze risiedono i parenti del marito: sebbene l'assenza di punti di riferimento i contatti continui tra le Caritas e il parroco hanno consentito a questa famiglia di godere di un sostentamento a 360° per quanto riguarda vitto, alloggio, assistenza sanitaria e inserimento nel mondo del lavoro.

L'azione della Caritas di Borgagne non si è fermata qui: a causa della crisi economica successiva alla pandemia molte famiglie hanno perduto il lavoro, ritrovandosi all'improvviso in situazioni di indigenza davvero gravose. La Caritas è intervenuta in maniera tempestiva e ha potuto soccorrere l'invisibile mondo dei nuovi poveri.

La Caritas di Borgagne



Dalla sportina alla mascherina, si può fare

Il progetto nasce dall'idea del Gus di creare laboratori artigianali per favorire l'integrazione interculturale e incoraggiare la produzione del "Made in Italy". Tutto inizia dalla selezione di alcuni papabili "candidati" per partecipare a un corso di sartoria sociale. L'idea è piaciuta a Mamadou, che nel suo paese era un sarto; è stata apprezzata da Pamela e Funmilola, che sognavano di imparare un mestiere così antico nel nostro mondo, ma così ancora attuale nel loro. I loro occhi brillavano alla vista del tessuto African WAX appoggiato sul tavolo di una stanza del nostro ufficio in tutti i suoi colori accesi ma allo stesso tempo rilassanti. È come se per un istante si fossero ritrovati in un piccolo mercato del proprio villaggio sulla strada per rientrare a casa.

Con sorpresa e stupore da parte di noi operatori, molte altre persone, sia interne che esterne al progetto, sono rimaste ammaliata dall'idea. L'ufficio si è trasformato in un via vai di persone, colori, fili e luci; tutti legati da un comune interesse.

La maestra Cecilia, sarta professionista, ha spiegato con delicatezza e dedizione le varie tecniche di taglio e cucito, il cartamodello e l'utilizzo di una macchina da cucire professionale; ed è stato bello vedere un Mamadou emozionato all'idea di mettere mano su uno strumento che

potesse permettergli di esprimere tutta la sua creatività, fino a quel momento rimasta in un angoletto del suo cuore. Si iniziano a vedere i primi risultati, colorati, bellissimi; come le sportine, tanto semplici ma uniche nel loro genere. Una felpa di seconda mano diventa l'imbottitura di un beauty-case; un lenzuolo diventa la fodera di una borsetta; una competenza lasciata nel cassetto della memoria diventa arte da toccare con mano.

Ma ad un tratto tutto sembra perdere di senso. Arriva la notizia della diffusione del Covid-19 in Italia; la comunicazione di pandemia, e subito dopo il tanto temuto lockdown che immobilizza tutti con le sue regole di restrizione sociale. Dopo pochi giorni, l'ufficio si è svuotato, e con esso la stanza del laboratorio di sartoria. Ci abbiamo riflettuto tanto su come continuare, e l'unica risposta che è venuta fuori, senza batter ciglio, è stata quella di non poter abbandonare quella magia che si era creata!

Giusto il tempo di recuperare tutti e, tra incertezza e voglia di fare, la sportina si è trasformata in una mascherina, poi due, poi dieci, poi cento. Laddove la natura si ribella, ecco che una camicia buttata per capriccio diventa il filtro per ritornare a fare una passeggiata, per salutare un amico o soltanto per fare la spesa.

Marzia Cortesi
Progetto SIPROIMI
Formia



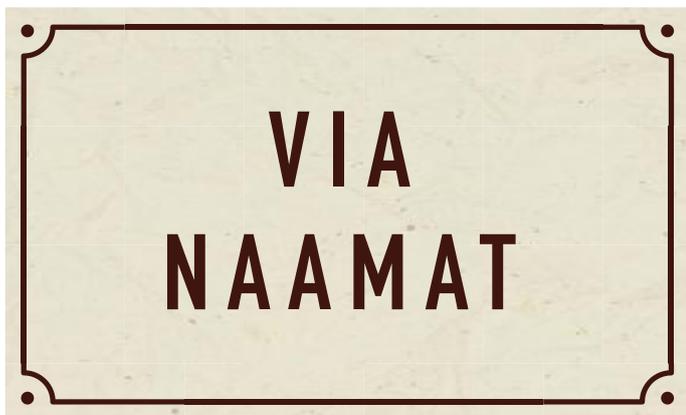
Raccontami una strada

Con il progetto del Gus e del Comune di Uggiano

La chiesa (Le) sono state dedicate per un giorno le vie principali del paese a migranti e rifugiati, che si sono distinti in Europa come portatori di cambiamento, ma anche a difensori di Diritti Umani e delle vittime di caporalato.

Ecco Via Yusra Mardini - nuotatrice siriana che nel 2015 ha trascinato, per 4 ore, la barca con la quale scappava attraverso il Mar Egeo insieme ad altre persone mettendole tutte in salvo. E poi Via Mohammed Keita – fotografo ivoriano- ma anche Via Aboubakar Soumahoro e Via Atleti Olimpici Rifugiati.

Sono alcuni dei nomi con i quali le principali vie di Uggiano La Chiesa (LE) sono state rinominate dal progetto "Raccontami una Strada" su iniziativa del Gus- Gruppo Umana Solidarietà, che dal 2016 gestisce ad Uggiano un progetto di Accoglienza, e dell'Amministrazione



NAAMAT

Naamat è un'undicenne siriana originaria di Homs, rifugiata in Giordania. Costretta a scappare dal conflitto siriano insieme alla sua famiglia Naamat è una bambina-adulta. Ogni mattina, dopo che sua madre esce per andare a lavoro, Naamat cambia il pannolino a suo fratello Ibrahim e gli dà un biberon di latte in polvere. Poi prepara la colazione e accompagna i fratelli a scuola. La famiglia di Naamat vive in condizioni di povertà, come la maggior parte degli oltre 5,5 milioni di rifugiati siriani registrati in Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto, mentre più di un terzo dei bambini rifugiati non va a scuola. Naamat nonostante le condizioni in cui vive si impegna negli studi per cercare di migliorare le condizioni di vita della sua famiglia. Le Ong in tutta Europa si impegnano affinché tutti i bambini e le bambine come Naamat possano avere un futuro migliore.

Giornata Dell'Accoglienza 2020 #RaccontamiUnaStrada



MALALA YOUSAFZAI

Malala Yousafzai nata a Mingora, 12 luglio 1997, è un'attivista pakistana. È nota per il suo impegno per l'affermazione dei diritti civili e per il diritto all'istruzione per tutte le bambine e ragazze del suo Paese. Per la sua attività il 9 ottobre 2012 è stata gravemente colpita alla testa da uomini armati saliti a bordo del pullman scolastico su cui lei tornava a casa da scuola. È sopravvissuta all'attentato dopo la rimozione chirurgica dei proiettili e per il suo impegno è stata la più giovane vincitrice del Premio Nobel per la Pace diventando il simbolo per la loro lotta contro la sopraffazione dei bambini e dei giovani e per il diritto di tutti i bambini del mondo all'istruzione.

Giornata Dell'Accoglienza 2020 #RaccontamiUnaStrada



Comunale, in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato 2020. C'è anche una via dedicata a Ainom Maricos, prima straniera a ricoprire il ruolo di Assistente Sociale presso un'istituzione pubblica italiana, e una strada dedicata a Martine Landry, pensionata francese che ha rischiato 5 anni di carcere e 30.000 euro di multa per aver aiutato due minori stranieri soli a recarsi presso gli uffici della Polizia di Frontiera. E ancora una via dedicata ad Yvan Sagnat, che guidò una protesta nelle campagne pugliesi portando all'introduzione del reato di caporalato nell'ordinamento giuridico italiano e una via dedicata a Kader Diabate, ivoriano, attivista per i diritti umani. Sono storie di Rifugiati ma anche di cittadine e cittadini che si sono messi in gioco per compiere azioni di solidarietà. Rimarranno affisse come installazione artistica per tutta l'estate, confermando ciò che si legge entrando in paese: "Uggiano La Chiesa, città dell'accoglienza e della pace".

Federica Ferri
Progetto SIPROIMI
Uggiano La Chiesa

Immigrazione e sicurezza alla deriva

A un anno dall'entrata in vigore del decreto, c'è stato un peggioramento delle condizioni del sistema di gestione e accoglienza dei migranti e non si è verificata una riduzione del numero di irregolari né tanto meno una diminuzione degli sbarchi e dei morti in mare

Si sentiva nell'aria che qualcosa sarebbe cambiato, lo si capì già dalla dicitura del nuovo decreto che racchiudeva in sé due parole importanti: immigrazione e sicurezza.

Per la prima volta in Italia la nuova normativa sull'immigrazione veniva gestita con una decretazione d'urgenza (con altissimi livelli di incostituzionalità) e con un testo che disciplinava oltre la questione dell'immigrazione quello della sicurezza in Italia.

Quasi a ribadire che i due concetti fossero strettamente collegati e che una "buona" gestione della prima avrebbe conseguito un alto livello della seconda.

Fino a quel momento in Italia si potevano individuare tre tipi di protezione a chi ne facesse richiesta: lo status di rifugiato, la protezione sussidiaria ed infine la protezione umanitaria.

Quest'ultima in termini di numeri la più "gettonata" perché in questa grande macrocategoria vi rientravano tutti coloro che, per motivi di tipo prettamente umanitario non ricadevano nelle fattispecie più rigide previste per lo status di rifugiato o per la protezione sussidiaria. Il decreto non si fermò alla semplice abolizione della protezione umanitaria ma arrivò al punto di congelare gli ingressi per i titolari di protezione umanitaria negli SPRAR ossia nel circuito della seconda accoglienza, quella più virtuosa e quindi considerata la più pericolosa per chi professa che lo straniero è un pericolo per l'integrità del nostro Paese.

Addio allo SPRAR?

Il decreto ha trasformato lo SPRAR in un sistema ad esaurimento perché da un lato i richiedenti asilo e gli umanitari già presenti, una volta finito il loro progetto, non verranno sostituiti da nuovi ingressi della stessa tipologia, dall'altro lato perché coloro a cui viene riconosciuto lo status di rifugiato (comprendente la protezione sussidiaria) sono numericamente molti meno rispetto agli ex titolari di protezione umanitaria. Il sistema SPRAR, fiore all'occhiello dell'accoglienza in Italia e tanto invidiato a livello europeo, ha assicurato una gestione dell'accoglienza concertata con i territori, con numeri ridotti che permettevano di evitare grandi concentrazioni. Lo SPRAR come centro nevralgico per la costruzione di progetti individualizzati dove al centro si colloca il beneficiario supportato un'equipe multidisciplinare qualificata, con ricadute positive sia per le persone accolte ma anche per le istituzioni e le comunità locali. Resta da capire cosa sia cambiato dopo più di un anno dall'entrata in vigore del quel testo. Cambiamenti ce ne sono stati eccome! C'è stato un peggioramento delle condizioni del sistema di gestione e accoglienza dei migranti, non si è registrata una diminuzione degli sbarchi né dei morti in mare come tanto agognato con il Decreto Salvini bis e tantomeno si è verificata una riduzione del numero di irregolari che secondo la stima dell'Istituto Openpolis sono in continuo aumento e sono passati dai 60.000 nel 2019 per arrivare a circa 750 mila entro il 2021. Purtroppo questi dati non sono confortanti soprattutto alla luce del fatto che per molti tra coloro non vi sarà accesso alla regolarizzazione a causa dei requisiti piuttosto rigidi stabiliti dalla normativa del Decreto legge n. 34 del 19 Maggio scorso.

Narcisa Monni
Progetto SIPROIMI
Porto Torres



Curiosita'

Lo sapevate? Antioco, santo molto venerato in Sardegna, era africano e arrivò dalla Mauritania.

Antioco è il "Santo che viene dal mare", arrivò dalla Mauritania Cesarea (zona del Nord Africa che comprende Algeria e Marocco) durante il periodo dell'Impero romano sotto Adriano (117-138 d.C). Antioco era stato esiliato ed era giunto in Sardegna per professare la fede in Cristo. Qui aveva stabilito dimora nell'isola sulcitana, collegata alla Sardegna per mezzo di alcuni ponti in modo da essere raggiunta agevolmente dai fedeli. Antioco abbandonò da giovane i suoi promettenti studi di medicina, a causa delle vessazioni che i cristiani subivano dall'Impero romano, fuggì dalla Mauritania e riparò in Sardegna dopo che Adriano tentò invano, più volte di farlo abiurare con la tortura.

Antioco resistette alle torture e secondo la leggenda nemmeno le fiere lo vollero sbranare. In Sardegna guarì malati e predicò il Vangelo. Scappava dalla persecuzione sfidando il mare e le difficoltà di un viaggio ancora più pericoloso di quelli odierni e portava alle genti sarde un messaggio di amore e di pace. Una figura che colpisce per la sua modernità. "Noi siamo spagnoli, africani, fenici, cartaginesi, romani, arabi, pisani, bizantini, piemontesi." scriveva Grazia Deledda nella poesia "Noi siamo sardi". Se il premio Nobel per la letteratura dovesse scrivere oggi questa poesia, dovrebbe aggiungere qualche popolo in più. Meta privilegiata per gli amanti della natura, la Sardegna costituisce un microcosmo che l'isolamento ha protetto e reso unico. Questo piccolo mondo si è evoluto

indipendentemente da altre regioni del centro e sud-Italia. L'isola, essendo al centro del Mediterraneo, è stata interessata da continui flussi di popolazioni e culture diverse. Influenza che si è riflessa anche sul piano biologico; infatti, è noto che i sardi presentino un quadro genetico peculiare rispetto alle altre popolazioni europee, analogamente ai casi dei baschi e dei lapponi.

Tuttavia, ciò che ancora non era noto è quanto siano cambiate le origini genetiche della popolazione in tutti questi anni. Un nuovo studio internazionale, ricostruisce le dinamiche migratorie post-neolitiche nelle isole del Mediterraneo occidentale. Lo studio dimostra che mentre i sardi dell'era nuragica provengono dagli agricoltori del Neolitico, i sardi moderni sono influenzati da antenati di diversi gruppi arrivati in Europa dopo il Neolitico. In particolare, il sardo moderno avrebbe avuto origine per circa il 10% dai popoli delle steppe e per circa il 19% da popoli provenienti dall'Iran.

“Sorprendentemente, i nostri risultati mostrano che, nonostante questi flussi e miscele di popolazione, i sardi moderni conservano tra il 56-62 % degli antenati dei primi agricoltori neolitici,

arrivati in Europa circa 8000 anni fa”, afferma David Caramelli, co-senior autore e regista del Dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze. I due studi di cui abbiamo parlato, mostrano che anche la Sardegna, come le altre regioni d'Europa, è stata al centro di frequenti migrazioni. Tuttavia, tale fenomeno si è verificato in maniera evidente solo a partire dal Medioevo.





Diamo forma alle storie

Il progetto di Alessano Ord ha aderito all'iniziativa dell'ufficio centrale di Macerata "Fiabe e Favole dal Mondo". Sono state individuate due storie, quella senegalese del "Perché ci sono tanti idioti nel Mondo", e quella somala "Saggezza". I due beneficiari si sono dichiarati un po' timidi e per tale motivo è stato deciso di realizzare due video illustrati delle storie narrate. La coordinatrice ha rappresentato le parole attraverso disegni molto semplici ma colorati dal facile richiamo all'ambiente africano; i disegni sono stati montati sulla voce e con la musica del senegalese e da un altro beneficiario di origine irachena, che ha una buona conoscenza nel campo del montaggio video. È nato così un video illustrato della durata di circa 6 minuti. Il secondo invece, quello sulla "Saggezza", di durata molto breve, due minuti circa è stato presentato in una versione diversa da

quella pensata in origine. L'idea era di realizzare i personaggi in sagoma da far muovere come i carion (su un'asse realizzata con una cannuccia di carta) e gli antagonisti, i leoni, in forma tridimensionale realizzati a partire da rotoli di carta igienica. Lo sfondo, fisso, disegnato sul coperchio della risma di carta rappresenta un tramonto tipico africano con un albero di baobab in primo piano.

I personaggi sarebbero dovuti apparire mossi dalle mani degli operatori e ripresi dallo stesso beneficiario che ha letto la storia. Purtroppo, però le riprese e il montaggio, sebbene un video di durata molto breve, richiedevano molto tempo da dedicare alla post produzione e pertanto si è optato per un montaggio semplice con foto.

Progetto SIPROIMI
Alessano

I tre idioti

Le tre figlie idiote del vecchio

Il vecchio



Caldo, comodo, carico.... caffè

La storia antica di una bevanda, più celebre della Coca cola, che accomuna tutto il mondo

Quello del caffè è l'odore caratteristico del mattino, è l'invito più frequente quando incontriamo qualcuno..... da nord a sud, da est ad ovest, possiamo affermare che il caffè è la bevanda che accomuna tutto il mondo.

Ma solo l'Eritrea e l'Etiopia conservano il più antico rito del caffè. La sua pianta è originaria di Kaffa, regione etiopica montuosa, ricca di boschi e foreste.

La scoperta di questa antica bevanda è legata a diverse leggende; la più conosciuta narra di un pastore Etiope, Kaldi, e delle sue capre. Un giorno queste durante il pascolo si imbattono in una pianta di caffè, e cominciarono a mangiarne bacche e foglie. Arrivata la notte le capre anziché dormire si misero a vagabondare con energia e vivacità mai espresse fino ad allora. Dopo aver capito la causa dello strano comportamento dei suoi animali, portò il frutto magico in un vicino convento. I monaci ne fecero una bevanda calda e amara e si accorsero che più ne bevevano e più potevano sostenere con facilità la veglia per le preghiere. La bevanda era così buona e portentosa che entrò nell'uso quotidiano del popolo arabo. È proprio dal nome della regione che alcuni ne fanno derivare il termine, mentre per altri, l'italiano "caffè" deriva dal termine arabo qahwa che indica la bevanda fatta con i vegetali: quindi anche il vino. Ed è proprio come "vino d'Arabia" che la gustosa bevanda nera arrivò in Europa agli inizi del XVII secolo, grazie agli scambi commerciali dei mercanti veneziani con l'oriente. Proprio perché legato alle sue origini locali, il rito del caffè è un momento importante per la popolazione del Corno d'Africa e partecipare alla cerimonia Eritrea del caffè è un'esperienza unica. A fine ottobre abbiamo accolto una famiglia eritrea proveniente da un campo profughi del Sudan che, attraverso i corridoi umanitari dell'OIM, è stata inserita nel progetto Resettlement. Questa numerosa e gioiosa famiglia composta da padre, madre, 2 figli e 4 figlie,



ha voluto condividere con noi questa tradizione che conservano anche qui, per sentirsi più vicini a casa loro. La cerimonia del caffè, celebrata dalla padrona di casa, può durare anche delle ore e la gestualità è affascinante: è come assistere ad una coreografia che resta immutata da secoli. Ci fanno accomodare e inizia lo spettacolo. Il piccolo braciere viene acceso e vengono tostati i chicchi di caffè eritreo che hanno portato dall'Africa. Il caffè sprigiona un aroma particolare ed intenso, ci tengono a farcelo annusare durante la tostatura e scopriamo che è un gesto di buon auspicio. Con movimenti rodati la padrona di casa macina il caffè e lo mette nella Jebena (una caffettiera in terracotta di forma sferica, a collo alto e dotata di un manico) e inizia l'attesa. Mentre aspettiamo che il caffè sia pronto conversiamo del più e del meno con le poche parole che riusciamo a condividere e con tutta la gestualità di cui siamo capaci. Tutta la famiglia ci raggiunge intorno al piccolo tavolino su cui sono già pronte le preziose tazzine provenienti dall'Eritrea e il profumo della brace e del caffè riempie tutta la stanza. Il caffè è pronto e noi siamo molto curiose di assaggiarlo ma ci fanno notare che bisogna lasciarlo riposare un po', bisogna pazientare "perché ogni cosa ha bisogno del suo tempo per essere perfetta". La cerimonia continua, il caffè viene versato molto lentamente per fare in modo che la posata rimanga sul fondo, le tazzine vengono riempite fino all'orlo e viene aggiunto tantissimo zucchero; il primo "giro" si chiama Awel (in Tigrino), seguono il secondo che si chiama Kale'i e il terzo chiamato Bereket (Benedetto). Ad ogni servizio si aggiunge altra acqua da far bollire nella Jebena e il caffè si fa sempre meno forte, tanto che il terzo giro può essere assaggiato anche dai bambini. Il caffè è assolutamente diverso da ciò a cui siamo abituati, è meno denso di quello europeo, ha un sapore forte, speziato e quasi piccante. Avere un nucleo familiare in accoglienza è una ricchezza inestimabile che ci permette ogni giorno di avere nuovi stimoli ed esperienze singolari: dall'iscrizione a scuola dei bambini, i buoni mensa, le attività ricreative, i colloqui con gli insegnanti, le dinamiche familiari.....e poi il covid-19 e tutto quello che volevamo fare ma che abbiamo dovuto rimandare e la tenacia che mettiamo nel cercare di dare quella possibilità in più, un diritto per tutti.



Laura Piconi e Ilaria Casasole
Progetto SIPROIMI
Servigliano

Un telefono amico ad Alghero

Il servizio di segretariato sociale ha fornito assistenza per l'emergenza Covid19, facilitando l'accesso ai servizi delle pubbliche amministrazioni da parte dei soggetti extracomunitari, e non solo, presenti sul nostro territorio.

Vista la nostra costante azione e mappatura sociale e dei servizi sul territorio ed il nostro conseguente lavoro di osservazione e rete abbiamo pensato insieme al comune di Alghero (considerato questo periodo difficile di emergenza sanitaria a livello nazionale) di attivare uno sportello telefonico di segretariato sociale per fornire assistenza per il disbrigo delle pratiche relative all'emergenza Covid19, facilitando l'accesso ai servizi delle pubbliche amministrazioni da parte dei soggetti extracomunitari (e non solo) presenti sul nostro territorio.

A disposizione della comunità

Ci siamo messi a disposizione della comunità che sta vivendo un periodo di estrema difficoltà fungendo da sportello e da orientamento ai servizi attingendo all'esperienza ed alla natura sociale del nostro lavoro riuscendo così a massimizzare il periodo lavorativo in fase di lockdown. Le macro-aree: materiale-psicologica-sanitaria e lavorativa sono quelle che maggiormente hanno fatto emergere le difficoltà; infatti nel periodo in cui si è attivato lo sportello suindicato si sono raggiunti i 50 contatti e di seguito le richieste effettuate: domanda per i buoni spesa; domande per i pacchi alimentari; richieste per informazioni di ammortizzatori di tipo lavorativo;



richiesta di accesso a servizi come RDC, rimborso affitti e bonus 800 promossi dalla Regione Sardegna. In una prima fase sono emerse delle esigenze legate ai bisogni primari mentre attualmente in questa seconda fase stanno emergendo dei bisogni legati ad una crisi lavorativa legata al fatto che Alghero ha come caratteristica quella di essere inserita in un mercato del lavoro fortemente legato al turismo.

Antonio Cerasolo Bruzzi
Progetto SIPROIMI
Alghero





Per ripartire...a colori

I beneficiari dell'associazione Gus e il Gruppo Scout AGESCI di Folignano hanno deciso di dare un tocco di personalità alla loro sede: un grigio container che oggi non ricorda più il terremoto, ma una discoteca.

Il Comune di Folignano, seppure in forma ridotta rispetto ad altri comuni della Valle del Tronto, ha subito dei danni a causa del terremoto del 2016. Come se non bastasse, nel gennaio dell'anno successivo la grande nevicata ha amplificato i danni causando il crollo del tetto della Struttura integrata polivalente di Villa Pigna. Una struttura, che oltre ad ospitare l'ufficio postale, la palestra della scuola media, l'ecosportello e la ludoteca, era un luogo di incontro per tutte le associazioni del territorio.

Nel tempo ogni realtà ospitata dalla struttura ha trovato una nuova collocazione, ma era venuto a mancare quel luogo che teneva insieme le associazioni, quello spazio da

poter utilizzare per incontri, riunioni, progettazione e attività dell'intera rete. Grazie alla Diocesi di Ascoli Piceno e all'associazione "Il laboratorio della speranza" è stato donato al comune di Folignano un container per far sì che anche le associazioni potessero ritrovare un luogo fisico a cui far riferimento e di cui sentirsi parte integrante.

Per dare personalità alla nuova struttura, i beneficiari dell'associazione Gus e il Gruppo Scout AGESCI di Folignano hanno deciso di dargli un po' di colore!

Le giornate in cui si lavorava per il restyling del container sono diventate un momento di incontro, anche per chi si offriva volontario per dare una mano o voleva semplicemente scambiare quattro chiacchiere.

Lorena Troiani
Progetto SIPROIMI
Folignano



Monika, amore e videoclip

Un video clip tutto da ballare, interamente girato ad Alessano in collaborazione con il progetto di Alessano Ds/Dm, il Kitri Ballet, l'operatore culturale Alberto Piccinni e il Comune stesso.

L'idea del videoclip è nata durante un colloquio con un beneficiario nigeriano, Chima J. che ha esordito con la frase: "Give me a way to realise my passion-Dammi il modo per realizzare la mia passione". La sua passione è la musica, compone e canta canzoni dall'età di 20 anni; ha una voce energica e melodica; il suo genere è quello dell'afro-beat, eredità del suo più illustre compatriota Fela Kuti a cui egli si ispira. Quello di Chima è un afro-beat moderno melodico, a volte più pop, altre volte più hip-pop e anche raggae muffin; i suoi testi parlano della sofferenza, dell'amore, dei problemi della sua nazione, la Nigeria. Da quella frase è nato un progetto individuato come un potente mezzo di comunicazione; lo scopo dei nostri progetti di accoglienza è anche quello di valorizzare la persona accolta, facilitando l'espressione della loro personalità e dei loro interessi perché molto spesso provengono da posti in cui non è possibile esprimersi senza ripercussioni sulla persona. La musica è uno dei mezzi più potenti di aggregazione, per questo motivo abbiamo fortemente creduto in questo progetto.

Dalila Longo
Progetto SIPROIMI
Alessano



Cosa abbiamo fatto

Il laboratorio si è articolato in due fasi relativamente complesse. La prima, titolata Naja voice, è stata focalizzata sul confronto diretto tra formatore, Alberto Piccinni e beneficiario; confronto, inerente a stili di musica, metodi di scrittura, temi e modalità di espressività vocale. Grazie ai diversi incontri, l'artista ha potuto sperimentare le tecniche di registrazione amatoriale, mixaggio e mastering finale di tre canzoni inedite. Da questo laboratorio sono nate tre canzoni: "Monika", "Ojoro"

(https://www.youtube.com/watch?v=2qTLU_scmUU) e "Suffering and Smiling". La seconda fase invece è stata focalizzata sulla realizzazione del videoclip musicale, attraverso un laboratorio di video partecipato titolato "Music has no borders, la musica non ha confini".

Il macro obiettivo della seconda fase è stato quello di creare un momento di incontro tra due culture diverse attraverso la musica e la danza. Per questo motivo è stato pensato di includere in questo progetto, non solo beneficiari e beneficiarie dei progetti Sprar di Alessano e Tiggiano gestiti dalla nostra associazione ma, anche alcune delle ballerine della scuola di danza Kitri Ballet di Alessano. Grazie a una serie di incontri, ai quali, oltre a un video maker professionista, Michele Rizzo di loRec, hanno collaborato anche le maestre della scuola di danza, attraverso la lettura e l'analisi del testo di "Monika", una canzone che parla di un amore sincero nei confronti di una donna, è stato possibile immaginare la sceneggiatura e la coreografia da accompagnamento alla realizzazione del videoclip. Le maestre hanno selezionato quattro ragazze della scuola di danza le quali, insieme a due beneficiarie nigeriane del progetto di Alessano, si sono incontrate per studiare insieme la coreografia. Il videoclip ha voluto anche promuovere la città di Alessano, come uno dei paesi che ospitano progetti di accoglienza. Le scene sono state girate a Palazzo Legari, in piazza Don Tonino Bello, piazza Mercato e campo sportivo Mele di fronte al murales di Don Tonino Bello realizzato da Chekos su commissione dei progetti Alessano Ordinari & Ds/Dm per la Giornata Mondiale del Rifugiato del 2018. Infine, il 20 febbraio è stato presentato ufficialmente e condiviso sulla pagina FB dell'Associazione "G.U.S. Gruppo Umana Solidarietà" e sul canale youtube del beneficiario. (<https://www.youtube.com/watch?v=SfyQLtw550w>).

Mr C.J. ha continuato a comporre musica e ciò che realizza continua a condividerlo sul suo canale youtube CJ Empire



Ciao, come ti chiami?

Abbiamo raccolto con brevi interviste le impressioni e le preoccupazioni di alcuni beneficiari del progetto SIPROIMI – Macerataccoglie – del Comune marchigiano, circa la situazione passata e attuale di convivenza con il Covid-19.

INTERVISTA A IBRAHIMA

-Ciao e benvenuto, come ti chiami?

-Ibrahima

Quanti anni hai da dove vieni?

-Ho 53 anni vengo dalla Guinea

-Ibrahima che ci fai in Italia e perché sei scappato dal tuo paese?

R: Sono scappato perché la mia famiglia aveva un problema con il governo

-E adesso partecipi a un progetto?

-Sì sono in un progetto del Gus a Macerata

-Ti piace Macerata ti trovi bene qui?

-Sì mi trovo molto bene

-Come hai vissuto questo periodo del lockdown obbligato a causa del Covid? Sei stato sempre a casa?

-Sì sono stato sempre a casa, è stato un periodo difficile ma adesso va un po' meglio

-Che cosa hai fatto tutti questi giorni a casa?

-In questi giorni ho letto un libro per migliorare il mio italiano, ho guardato il telegiornale.

-Invece com'è la situazione nel tuo paese? Hai saputo qualcosa dalla tua famiglia dai tuoi parenti?

-Sì, ho parlato con loro per telefono, anche lì loro hanno trovato un po' di difficoltà perché anche lì è arrivato il virus.

-Il governo della Guinea ha aiutato le persone? Sai se usano mascherine anche lì?

-Lì il governo ha aiutato poco.

-Che cosa speri dal futuro per il tuo paese e per l'Italia?

-Spero che dopo tutte queste difficoltà la situazione migliori, non è una cosa semplice, ma sono ottimista anche se ci vorrà del tempo.

INTERVISTA A IBRAHIMA, MEDIATORE CULTURALE

-Raccontaci un po' di te, della tua vita in Africa fino ad oggi.

-Grazie mille per la domanda. Provengo da una famiglia molto religiosa, all'età di 7 anni ho iniziato a frequentare la scuola coranica franco-araba per 12 anni, mio padre era un ferroviere, mia madre era una commerciante in un negozio di abbigliamento ed io spesso la aiutavo andando a vendere in giro della merce. Diventato uomo ho deciso di lasciare il mio Paese per andare in Guinea Bissau, dal 2001 al 2008 ho lavorato lì come commerciante di abbigliamento. Andavo a prendere i vestiti in Guinea Conakry, Senegal e a Capo Verde. Ho deciso poi di tornare a casa nel mio Paese per poi prendere un'altra decisione importante, partire per l'Europa. Il viaggio è stato molto difficile, ho dovuto fare molti sacrifici. Dal nord del mio Paese, Gao, sono andato in Algeria attraversando la savana, è stato durissimo e faticoso il mio viaggio.

-Per fortuna sei arrivato qui...

-Sì, ringraziamo Dio. Arrivato in Italia sono stato accolto in un progetto di prima accoglienza, sono stato molto bene, il progetto era gestito dal GUS. Ho ottenuto la Protezione

Umanitaria dalla Commissione Territoriale, e poi mi è stato offerto un lavoro come mediatore culturale, ho lavorato per 5 anni con il GUS. A dicembre del 2019 il progetto in cui lavoravo è stato chiuso, ora collaboro con lo Sprar di Macerata

-Ora collabori con il progetto Siproimi di Macerata...

-Sì, collaboro con voi, mi trovo benissimo, siete molto gentili.

-Durante il periodo coronavirus come ti sei sentito?

Sappiamo che hai una tua casa, che cosa studi?

-Durante questo periodo, mi sono sentito molto preoccupato, è un fenomeno mondiale e mi preoccupa. A casa, nella maggior parte del mio tempo ho frequentato le lezioni online della scuola.

-Sappiamo che sei iscritto alla terza media e le lezioni sono continuate in maniera on line.

-Sì, ho seguito le lezioni online la mattina e poi studiavo, così ho trascorso il tempo in questo periodo, facciamo lezione da 1 a 3 ore al giorno.

-Ora che abbiamo ricominciato a fare i colloqui con i beneficiari del nostro progetto e tu ci aiuti, come li vedi, che cosa noti in loro?

-Vedo i ragazzi molto preoccupati, tanti mi hanno raccontato che per loro è stato un periodo molto difficile, sono stati preoccupati, è difficile stare a casa, si sono sentiti nervosi, anche se il progetto è stato sempre presente, chiamandoli al telefono spesso.

-Come sta la tua famiglia in Africa, come stanno vivendo questo periodo del coronavirus?

-In Africa all'inizio, soprattutto gli anziani pensavano che la malattia fosse inventata, che non fosse vero. I medici hanno fornito agli anziani la prova che la malattia fosse reale e le persone si sono convinte che fosse una malattia vera.

Lì, quando le persone si sentono la febbre, febbre gialla, si sentono male, vanno nella foresta e prendono le foglie di una pianta che chiamiamo "Salver"; queste foglie vengono messe in infusione nell'acqua con cui ci laviamo il corpo e ci dissetiamo. In questo momento sia in Costa D'avorio che in Mali la stanno usando e hanno notato la sua efficacia.

INTERVISTA A JUNIOR

-Come ti chiami?

-Mi chiamo Junior, ho 21 anni e vengo dal Venezuela

-Cosa fai in Italia?

-Sono venuto per cercare opportunità perché i problemi politici e sociali che ci sono nel mio paese mi hanno fatto fuggire.

-In Italia dove ti trovi?

-Mi trovo a Macerata, lavoro qui vicino, mi aiuta un progetto.

-Come hai vissuto il periodo di lockdown? Che cosa hai fatto?

R: Sono stato a casa come dicevano le regole, ma ho anche lavorato con la croce verde di Monte San Giusto.

-Che cosa è successo nel tuo paese, che cosa sai?

-Nel mio paese la situazione è molto più difficile, non ci sono le stesse risorse, la gente deve lavorare ed è molto più difficile farla rimanere in casa, perché se non esce non trova da mangiare, se non lavora non mangia.

-Che cosa ti aspetti per il futuro, che cosa speri per il tuo paese e per l'Italia?

-Per il mio paese che cambi il governo, che tutto migliori. Qui in Italia che tutto migliori.

Progetto SIPROIMI
Macerata

Narrazioni dal mondo

La storia di Ilorin

Durante il periodo di emergenza sanitaria COVID-19, il Progetto SIPROIMI "CapoTerra d'accoglienza" ha organizzato un laboratorio di narrazioni nel quale alcuni beneficiari hanno raccontato una fiaba o una narrazione del loro paese d'origine. Il laboratorio ha dato ai beneficiari del progetto la possibilità di raccontarsi e di far conoscere aspetti interessanti della loro cultura.

Attraverso le narrazioni è possibile scoprire le caratteristiche e le differenze che connotano un gruppo umano, un paese, la vita quotidiana di un villaggio, di una terra e di un popolo. Inoltre le narrazioni ci rimandano le innumerevoli analogie e somiglianze tra contesti, luoghi, ambienti tra loro distanti.

Il primo ad averci raccontato una storia è David, un ragazzo nigeriano di 32 anni accolto in una delle strutture di accoglienza del Progetto SIPROIMI del Comune di Capoterra.

David ha scelto di raccontarci la storia della fondazione della città di Ilorin, capitale dello stato di Kwara, in Nigeria. La Nigeria si trova nel Golfo della Guinea, nell'Africa Occidentale e Kwara è uno dei suoi 36 stati. Ilorin si trova sul principale asse di comunicazione tra il nord e il sud del paese, ed è un tradizionale centro di incontro tra la cultura Hausa-Fulani del nord e quella Yoruba del sud. "Oggi vi parlerò di Kwara, la terra dei miei genitori, dei miei nonni e dei miei avi. E più precisamente della sua capitale Ilorin, di come è stata fondata e di come il potere si è costituito. Gli storici fanno risalire la nascita di Ilorin intorno alla fine del XVIII secolo anche se, secondo alcune testimonianze, già in epoca passata su quel territorio ci sarebbero stati degli insediamenti. Dopo le guerre della prima metà del 1800 la città entrò nella sfera d'influenza del Califfato Islamico di Sokoto. Dove ora sorge la città c'era una base militare, avamposto dell'impero di Oyo. La città sembra essere stata disegnata proprio sulla base della capitale dell'impero, Oyo-Ile. A quel tempo il re di Oyo, l'Oba, era anche il re di Ilorin e il governo della città di Oyo era anche il governo di Ilorin. Allora, a capo dell'esercito c'era un uomo forte e coraggioso, Afonja "Are-ona kakanfo", il generalissimo. Per molto tempo non ci furono problemi, finché non arrivò un altro uomo, Alimi, emigrato dal califfato di Sokoto.



Alimi era un Fulani, musulmano, ed emigrò come migrano tutti quelli che fanno parte di un popolo nomade. Era un uomo di cultura e riuscì a stabilirsi a Ilorin e a conquistare l'amicizia di Afonja grazie al desiderio di quest'ultimo di garantire un'ottima educazione a tutti i suoi figli. Afonja convocò presso di sé Alimi, parlarono e di lì a poco diventarono buoni amici. Alimi assunse il ruolo di insegnante dei figli di Afonja. Dopo qualche tempo, si creò un rancore tra Afonja, il generalissimo, e l'Oba, il re. Cominciò lo scontro e si susseguirono battaglie, sempre più feroci, fino a che si raggiunse il punto di non ritorno: Ilorin e Oyo dovevano essere separati. Alimi si unì ad Afonja nella lotta contro il re e questa alleanza permise loro di vincere la guerra. Alimi e Afonja, dunque, vinsero la guerra. Qualcuno potrebbe chiedersi come abbiano fatto. Fu grazie alla superiorità militare e alla loro amicizia! Dopo la scomparsa di Afonja e di Alimi, però, i Fulani cominciarono a migrare in gran numero a Ilorin. E in breve tempo le due grandi famiglie e i loro seguaci si trovarono a combattere per il dominio su Ilorin. Chi sarebbe stato il leader? Uno della famiglia di Afonja o uno della famiglia di Alimi? Fu la prodezza militare e la superiorità degli Alimi a permettere di insediare al governo il figlio maggiore di Alimi, che fu successivamente eletto re della città. Ilorin divenne così un'emirato del califfato di Sokoto e ancora oggi, il potere tradizionale a Ilorin dipende dal califfato. Questa è la storia che ho per voi oggi. Grazie mille a tutti!"

Curiosità

L'Impero Fulani, chiamato anche impero Sokoto, o, più precisamente Califfato di Sokoto, fu uno degli Stati più potenti dell'Africa Subsahariana negli anni precedenti alla colonizzazione europea. Gli stati più potenti della regione furono le città-Stato degli Hausa. Queste avevano una grande popolazione Fulani e col passare dei secoli gli Hausa e i Fulani divennero piuttosto integrati. L'Alafin di Oyo o Oba era il capo dell'impero di Oyo e supremo signore del popolo. Sua era la responsabilità di difendere gli stati tributari dagli attacchi esterni, risolvere dispute interne tra sotto-governanti e mediare tra i sotto-governanti e le popolazioni.



Il Covid-19, il lockdown e i paesi poveri

Fino a questo momento l'emergenza sanitaria ha colpito maggiormente i paesi ricchi rispetto a quelli poveri, ma se il virus dovesse raggiungere l'Africa con elevata intensità si rischierebbe una catastrofe senza precedenti.

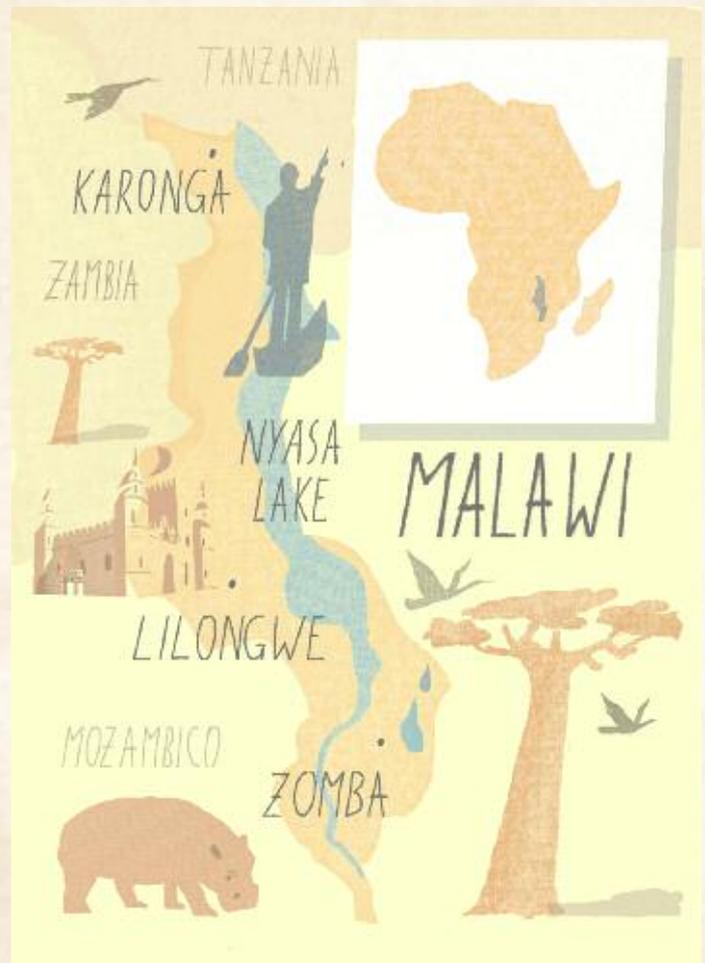
Nel sud-est dell'Africa c'è un piccolo Paese che sorprende per la sua vasta diversità geografica: il Malawi. Non è certamente uno di quei paesi che occupano le prime pagine dei giornali o dei notiziari; in realtà i paesi "del sud del mondo", "a basso reddito", "meno sviluppati", "in via di sviluppo" – secondo le classificazioni tradizionalmente più usate – non trovano mai spazio tra le notizie più importanti dei mass media se non per eventi particolarmente tragici o drammatici. Ma il Malawi è ancor meno conosciuto di tanti altri paesi con caratteristiche simili. Non è neppure tanto piccolo, ma è uno di quelli che neanche i più grandi reporter hanno battuto poi molto. In quest'ultimo periodo, però, sta dando notizie di sé.

Nella vecchia colonia britannica – il 6 luglio 1964 ne fu proclamata l'indipendenza – a metà aprile, l'Alta Corte ha vietato al Governo di adottare il lockdown per fronteggiare l'emergenza Covid-19. La sentenza ha risposto all'appello del Malawi Human Rights Defenders Coalition, la coalizione malawiana per la difesa dei diritti umani, che sosteneva l'importanza di delineare una sorta di rete di sicurezza sociale per quella parte della popolazione più povera e vulnerabile. A prescindere dalle decisioni giudiziarie e dei decreti governativi che verranno adottati, resta importante lo spunto di riflessione che questa vicenda ci offre.

Il Malawi è uno dei paesi più poveri del mondo. Questo triste primato è attualmente condiviso con il Burundi, il Niger, la Repubblica Centrafricana, la Repubblica Democratica del Congo... Ed è proprio in questi contesti che le misure di contenimento rischiano di arrecare conseguenze gravissime, per alcuni analisti peggiori della pandemia stessa. Vivere alla giornata in tempo di pandemia. Se nei paesi ricchi a causa dell'attuale emergenza si sta sperimentando una delle peggiori crisi economiche della storia, nelle aree del mondo più povere e fragili il rischio è che l'impatto economico del lockdown possa essere devastante. Secondo un rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) "ci sono due miliardi di persone nel mondo che lavorano nell'economia informale. La maggior parte di loro vive nei paesi ad economia emergente e in quelli in via di sviluppo". Dietro a questi numeri ci sono sempre delle persone e dietro ogni persona c'è una famiglia.

Quante volte abbiamo ascoltato la frase "vivere alla giornata"? Magari, altre volte siamo stati noi stessi a pronunciarla, senza che quelle parole assumessero in noi il loro senso più profondo: quello di non avere i mezzi sufficienti ad assicurarci "la continuità del vivere". Ma questo è ciò che accade realmente e non solo metaforicamente a molte persone nel mondo.

Nell'economia informale si vive e si sopravvive alla giornata; e se quella giornata è in lockdown si rischia seriamente di non farcela. Milioni di persone al mondo non sono in grado di sopravvivere senza una qualche forma di scambio giornaliero e non hanno la possibilità di attingere ai propri risparmi per far fronte al presente. Il rischio concreto è che



per alcuni non lavorare un giorno porti drammaticamente a non aver nulla da mangiare.

Nei paesi ricchi il lockdown ha portato a una notevole diminuzione dei contagi nonostante gli alti costi economici, invece nei paesi poveri c'è il rischio che un simile provvedimento non porti agli effetti sperati e possa essere addirittura nefasto a vari livelli, affamando gran parte della popolazione e determinando il collasso dei precari sistemi sanitari nazionali. Alle tante difficoltà e ai tanti drammi che il continente nero vive quotidianamente si potrebbero pericolosamente sommare tutte le tragiche ripercussioni che il Covid-19 porta con sé.

In un certo senso si ripropone la vecchia diatriba tra lavoro e salute. Purtroppo, a meno che non si pianifichi un nuovo corso su un terreno inesplorato, c'è il rischio che il lockdown non possa materialmente essere rispettato dalle persone, che si sposterebbero comunque per soddisfare le necessità di base con il serio rischio di contagiarsi.

Non esiste la distanza di sicurezza per chi non ha case come le nostre

Il lockdown, oltretutto, presuppone che si possa avere una casa nella quale vivere e rimanere; se nei paesi ricchi la pandemia ha fatto emergere i gravi problemi che hanno colpito le fasce più deboli della popolazione, in particolare i senza tetto, che versavano già in una condizione di grave vulnerabilità, nei paesi poveri non sempre si vive in una casa come comunemente la si immagina. E non sempre le città sono costruite rispettando i canoni di un'urbanizzazione socialmente e ambientalmente sostenibile. Restare nella propria abitazione, prestare attenzione all'igiene personale e mantenere una distanza di

sicurezza tra persone permette di evitare il contagio; ma questo, come sempre, è possibile solo per la popolazione che è nata dalla parte giusta del pianeta. Per l'altra parte le cose si fanno più difficili, se non impossibili.

Secondo UN Habitat, il Programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani, nel mondo una persona su otto – circa un miliardo di uomini, donne e bambini – vive negli slums, nelle villas miserias, nelle favelas, nelle bidonville, nelle shanty towns, nelle township, in quelle baraccopoli in cui chiamare vita la propria esistenza a volte può essere estremamente difficile. I numeri, manco a dirlo, sono in continuo aumento e alcuni analisti trovano queste cifre molto più basse di quello che la realtà racconta. Vivere in una baraccopoli significa sopportare condizioni di vita intollerabili; significa vivere in aree spesso prive di acqua potabile, condividere i servizi igienici con centinaia di persone, convivere in zone estremamente sovraffollate; significa coabitare in pochi metri quadrati con altre persone, non sempre componenti del proprio nucleo familiare, in luoghi dove l'aria fa fatica a circolare. Chi vive in queste condizioni è soggetto a contrarre malattie dovute all'inquinamento dell'acqua oltre a quelle opportunistiche che accompagnano l'AIDS e, più in generale, è esposto a contrarre varie forme di infezioni.

Un miliardo di persone vive nelle baraccopoli

Sono un miliardo le persone che vivono in queste condizioni, è bene ripeterlo. Non è difficile immaginare che le baraccopoli possano divenire pericolosi e immensi focolai di Covid-19. È qui che il dramma può arrivare a toccare punte inimmaginabili, è qui che rimanere a casa non garantisce né impedisce di per sé la diminuzione del contagio. L'alta densità abitativa non permette di adottare concrete misure di isolamento o quarantena, e anche un semplice gesto come quello di lavarsi le mani potrebbe non essere così semplice, considerate le precarie condizioni di vita che, anche in momenti meno emergenziali di quello che stiamo attualmente vivendo, non garantiscono un'esistenza dignitosa e un reale diritto alla salute.

Il mondo sta sperimentando una delle più gravi e generalizzate crisi sociali, sanitarie ed economiche dei tempi moderni. Negli ultimi decenni le atroci guerre e i conflitti conclusi e non, senza dimenticare le gravi emergenze umanitarie, hanno sempre riguardato qualcuno lontano da noi. Oggi che stiamo vivendo sulla nostra pelle una simile tragedia ci sentiamo tutti più fragili. E questo ci deve far riflettere sul valore della solidarietà e sulla sua reale attuazione. C'è bisogno, dunque, di una risposta globale che chiami in prima linea le grandi potenze mondiali e non si può attendere che il virus, una volta colpiti i paesi più poveri, diventi

endemico. Sarebbe troppo tardi.

Non si può più indugiare. Non c'è più tempo da perdere nell'immaginare una nuova visione del mondo, una nuova visione delle relazioni, una nuova visione della cooperazione. Bisogna lasciare da parte le ambizioni neocolonialiste che, anche in tempi recenti, hanno tenuto sotto scacco gran parte delle economie più deboli, saccheggiando i paesi più fragili di terre, materie prime, forza lavoro e imponendo coltivazioni, accordi economici e commerciali... Oltre a trovare la soluzione dal punto di vista sanitario, imprescindibile, si deve lavorare nella direzione di cambiare in meglio il nostro modo di vivere, il nostro modo di concepire lo sviluppo, il nostro modo di fare la pace, il nostro modo di concepire le città e di affollarle così tanto da renderle invivibili, il nostro modo di vivere in un pianeta che, volenti o nolenti, non ha risorse illimitate. Il nostro modo di vivere e convivere con gli altri.

Massimo Vita

GUS - Gruppo Umata Solidarietà
Illustrazioni di Federica Ferri



Bosnia Erzegovina, una storia per bene

Quattro milioni di abitanti divisi in tre “Stati” sovrani sono riusciti nonostante il caos governativo a gestire la pandemia grazie alle loro precauzioni, alla capacità di intervento di alcune strutture sanitarie e alla grande solidarietà tra le comunità

Man mano che la Bosnia Erzegovina avviava la ricostruzione dopo il conflitto degli anni '90, così usciva dalle prime pagine dei quotidiani e notiziari italiani per farvi rientro solo nella primavera del 2015, anno in cui arrivarono in Europa quasi un milione di persone in fuga dai loro Paesi d'origine.

Posta lungo la cosiddetta Rotta Balcanica, si conta che nel 2015 siano transitate in Bosnia Erzegovina circa 850 mila persone provenienti dalla Grecia e dirette in Croazia, primo avamposto dell'Europa.

The Game, più che un gioco è un terno al lotto

Pur essendo stata dichiarata ufficialmente chiusa a seguito di un accordo tra Unione Europea e Turchia nel marzo 2016, il flusso di persone non si è mai arrestato lungo la route, tanto che tra il 2016 e il 2019 si pensa siano transitate per il Paese circa 160 mila persone, tentando quello che ormai migranti e giornalisti chiamano The Game: il tentativo cioè di attraversare la frontiera europea e di eludere i controlli delle pattuglie croate. Più che un gioco si tratta di un terno al lotto, dove non solo la polizia croata gioca un ruolo fondamentale, ma dove impervi sentieri montuosi e la presenza di mine antiuomo, rimaste dall'ultimo conflitto lungo i terreni boscosi meno battuti, rendono la situazione particolarmente drammatica. La città di Bihac - posta al confine con la Croazia e sede di almeno due centri di accoglienza ufficiali e di molti insediamenti precari - a febbraio di quest'anno ritornava sugli schermi di tutta Europa per quella che si preannunciava come una crisi simile a quella del 2015, dopo che il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan aveva annunciato di aver aperto i confini del paese ai migranti intenzionati a raggiungere l'Europa.

Nel giro di poco tempo circa dieci mila persone hanno raggiunto la Bosnia Erzegovina, rimanendovi di fatto intrappolate dal Game ma anche dalle misure per contrastare l'epidemia da coronavirus, che nel frattempo aveva portato il governo a decretare il lockdown del Paese.

Otto centri di accoglienza trasformati in carceri

Il 16 aprile il Consiglio dei ministri della Bosnia Erzegovina aveva emesso una decisione in base alla quale era completamente proibito qualsiasi movimento di migranti e rifugiati all'interno del Paese, facendo diventare gli 8 centri di accoglienza esistenti, due dei quali gestiti dal governo e gli altri dall'IOM, veri e propri centri di detenzione. Le preoccupazioni nutrite dalle diverse organizzazioni non governative e associazioni in tutti i contesti erano le medesime: il sovraffollamento dei campi non avrebbe impedito la diffusione del contagio, i servizi igienici e i presidi sanitari presenti nei campi non erano sufficienti, e mantenere le distanze era

praticamente impossibile.

Per non parlare delle circa 2 mila persone che vivono in insediamenti abitativi precari, all'interno di edifici e fabbriche abbandonate o in tende e accampamenti di fortuna costruiti nei boschi lungo il confine con la Croazia. Questa situazione ha fatto sì che il 17 aprile il consiglio dei ministri della Bosnia Erzegovina decidesse che ogni straniero privo di un documento di identità valido e di un indirizzo di residenza registrato presso l'ufficio stranieri del comune di competenza, doveva obbligatoriamente essere portato nei centri di accoglienza, dove doveva risiedere senza possibilità di uscire.

Nonostante la presenza di situazioni igienico sanitarie precarie, a differenza di quanto successo in Grecia, presso i campi di Ritsona, Malakasa e Kranidi, in Bosnia Erzegovina non sono stati ufficialmente accertati casi di persone positive al Covid-19 tra i migranti all'interno dei centri. In molti Paesi del mondo le misure per contrastare il contagio - al pari delle politiche migratorie - sono tema di campagne elettorali e di accesi dibattiti tra le forze politiche. La situazione diventa molto più complessa per un Paese di neanche 4 milioni di abitanti, che, all'interno del suo ordinamento giuridico, conta di un Alto Rappresentante, di una Presidenza collegiale - dove la carica di presidente della presidenza è assunta da un membro a rotazione per un periodo di soli otto mesi - e di tre Parlamenti.

Un Paese, tre lotte contro la pandemia

La Bosnia ed Erzegovina dopo gli accordi di Dayton del 1996 è composta da due entità territoriali - la Federazione croato-musulmana con il 51% del territorio, la Republika Spraska (RS) con il restante 49% - e da un distretto autonomo. Ciascuna delle due zone ha un proprio ordinamento che, nel caso Federazione, prevede una ulteriore suddivisione amministrativa in cantoni. Le due entità lavorano in autonomia in ogni contesto, dalle politiche migratorie - il Presidente della Republika Spraska, Milord Dodik sostiene che la Federazione incoraggi l'ingresso nel Paese di persone di fede islamica - alla gestione delle forze dell'ordine, dalla scelta dei programmi scolastici alla giustizia. Tanto che le due entità si sono trovate a gestire l'emergenza come stati sovrani separati e uno slogan in voga tra i media locali in questo periodo diceva "Un paese, tre lotte contro la pandemia".

Emblematico l'episodio in cui il governo dell'Ungheria stava stanziando una donazione di 200.000 mascherine alla sola RS. Mentre nella Federazione già il 24 aprile è stata ripristinata la libertà di circolazione e dal 4 maggio sono stati riaperti diversi uffici ed esercizi commerciali, nella Republika Srpska, che è stata colpita in modo più grave dalla pandemia, le riaperture sono avvenute invece in modo più dilazionato.

“Pochi” morti grazie al senso di responsabilità della popolazione

Nonostante alcune testimonianze di mala gestione delle strutture sanitarie, o di mala politica, come testimoniano la storia di Dragan Stevanović, noto medico internista che ha dovuto fare ben 37 telefonate prima di riuscire ad ottenere una presa in carico sanitaria efficace, e la

cosiddetta Corona Festa del 4 maggio - una festa organizzata tra politici ed esponenti dell'economia e dello spettacolo contravvenendo ai divieti - in Bosnia Erzegovina si sono registrati solo circa 2000 casi positivi e 90 decessi. Ciò che ha contribuito a limitare il diffondersi del virus nel paese è stato il senso di responsabilità e di precauzione della popolazione, e la capacità di intervento di alcune strutture sanitarie. Adnan Čerimagić ha raccontato su Balkan Insight del grande lavoro che sono riuscite a fare le autorità sanitarie nel cantone di Tuzla, riuscendo ad arrestare il contagio sino ad azzerare la crescita di casi grazie a test massivi, tracciamento delle infezioni e monitoraggio dei pazienti in isolamento. Tutto grazie alla collaborazione con gli enti del terzo settore e della popolazione che, non solo ha rispettato le regole del lockdown ma si è resa parte attiva nel supporto alle fasce più deboli della popolazione che maggiormente hanno subito i danni economici di questa epidemia.

Come possono chiederci di “astenerci” dall’aiutare i nuovi migranti?”

Associazioni e persone che si sono attivate offrendo

solidarietà a chi ne aveva bisogno. Così come è successo sin dal 2015 quando molti bosniaci erzegovesi sono scesi in campo per preparare pasti, donare vestiario, costruire tende alle centinaia di persone migranti che si accampavano nei parchi, agendo in base al principio di sussidiarietà: laddove non intervengono le istituzioni lo fa la popolazione civile, anche in contrasto con le stesse.

Nel 2018 Azra Nuhefendić scriveva su Osservatorio Balcani e Caucaso: “Siamo reduci del più grande esodo umano in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, quando due milioni e duecento bosniaci, quasi la metà della popolazione, sono diventati profughi/migranti. Ci ricordiamo ancora bene di quando siamo stati costretti a scappare dalle nostre case con una borsa di nylon, di fronte a un fucile, dopo le violenze e i bombardamenti, e di come già allora l'Europa abbia esitato ad accoglierci, noi bosniaci-erzegovesi, europei. Come possono chiederci di “astenerci” dall'aiutare i nuovi migranti?”

Federica Ferri



Diario di bordo di un'esperienza solidale

Il Banco Solidale del Comune di Uggiano la Chiesa durante l'Emergenza Covid-19 diventa una sfida di opportunità, di solidarietà e di scambio sociale.

Uggiano la Chiesa, ufficio Gus, Lunedì 9 Marzo 2020.
Poche ore prima dell'annuncio agli italiani del Lockdown, l'Equipe del Gus di Uggiano, con una nota all'Amministrazione e al Centro Operativo Comunale di Protezione Civile, comunicava all'unanimità la volontà di rendersi disponibile ad iniziative volte al contenimento dell'emergenza in atto.

Pochi gli strumenti a disposizione, enorme la difficoltà nel reperire persino mascherine e dispositivi di protezione; ma tanta la voglia di fare qualcosa. Mentre le mansioni lavorative legate all'operato del Progetto subivano restrizioni, aumentavano gli spazi durante le ore di lavoro in cui ci sentivamo chiamati a fare qualcosa di più. Noi operatori del Gus non siamo realtà estranea al

territorio in cui risiediamo e agiamo, né lo sono le persone affidate ai nostri servizi, e se qualcosa investe quel territorio ovviamente ci coinvolge e ci obbliga ad intervenire con spirito civico.

Inutile dire quanto il timore iniziale fosse grande. Le notizie circa la velocità di contagio e la pericolosità del virus erano ancora in una fase nebulosa; ciò nonostante, cercando di operare in sicurezza, veniva dato il via al servizio di assistenza a domicilio di acquisto e consegna farmaci e beni di prima necessità per le fasce più deboli della popolazione, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale.

Uggiano la Chiesa, Teleconferenza tra Operatori Gus e Primo Cittadino, Sabato 4 Aprile 2020. Costretti dalle norme di distanziamento sociale che in quei giorni vietavano riunioni di persone dal vivo, nel corso di una video-conferenza organizzativa, il Sindaco di Uggiano comunicava all'equipe di aver ricevuto proposte di donazioni di derrate alimentari e beni di prima necessità. Era evidente l'urgenza di mettere in piedi una macchina organizzativa che permettesse la distribuzione di questi



beni in favore della comunità di Uggiano. E' nata così l'Istituzione del Banco Solidale.

Nei giorni a seguire, gli interventi degli operatori dell'Associazione Gus sono stati coadiuvati e supportati dal mondo del volontariato organizzato sul territorio e dalle spontanee iniziative di solidarietà di semplici cittadini. L'Ufficio Gus si trasformava nella sede organizzativa e operativa, diventando così centro di raccolta e smistamento delle tante donazioni.

Oltre 50 giorni di attività, più di 170 famiglie raggiunte, una quantità enorme di donazioni. Cose da fare, operazioni da organizzare.

E poi sguardi, tanti. Di solidarietà, di gratitudine, di sostegno reciproco.

Dietro le mascherine riuscivamo ugualmente a capirci. Riuscivamo lo stesso a sorridere. A commuoverci.

È l'effetto che fa la voglia di restare umani. La voglia di reagire. Di dirsi l'un l'altra ci siamo. Non molliamo.

Ufficio Gus Uggiano la Chiesa, Venerdì 8 Maggio 2020.

Quella mattina andava in stampa la realizzazione della targhetta da apporre accanto la porta della sede dell'ufficio GUS in Via De Blasi n°9. Sopra la scritta

“BANCO SOLIDALE”, e un arcobaleno di colori collega lo stemma del Comune di Uggiano a quello del GUS.

Durante quei giorni, la fase di emergenza, fortunatamente, iniziava a lasciare spazio alla speranza che qualcosa stesse finalmente volgendo in meglio. L'impegno di essersi dati anima e corpo per un progetto che, anziché morire, potesse trasformarsi in qualcosa di più grande, ci faceva sentire di aver fatto qualcosa di bello. Qualcosa che potesse rimanere realtà. Sul territorio e per la comunità.

Le sfide più belle, quasi sempre, nascono quando la spinta a superare le difficoltà si fa più grande della paura di farsi sopraffare dalle stesse.

Il Banco Solidale, con l'impegno di tutti, diventa permanente.

Diviene l'esempio più bello per dimostrare che, anche distanti, possiamo restare ancora più uniti.

Emanuela Panico
Progetto SIPROIMI
Uggiano la Chiesa

Il virus e l'immigrazione

La crisi economica e produttiva, oggetto quotidiano di discussione e dibattito tra le componenti politiche impegnate nella complessa fase di “rilancio” dell'economia, sottolinea la crescente difficoltà degli immigrati a perseguire e proseguire in un cammino d'inclusione e di cittadinanza.

Quando, qualche mese fa, è scoppiata l'emergenza “coronavirus”, la mente di tutti noi ha fatto fatica a recepire da subito l'esatta gravità della situazione e le motivazioni che spingevano il governo ad adottare i decreti restrittivi che prima hanno rallentato, e poi fermato, ogni forma di attività produttiva e sociale. È bastato, però, pochissimo tempo per capire che la situazione era gravissima e stava mettendo a dura prova strutture e personale sanitario altamente qualificati, come anche tutte le conoscenze scientifiche finora acquisite nel campo epidemiologico. Il rimanere chiusi in casa, lontani e distanti da ogni forma di vita sociale, quale antico ed efficace strumento per contenere il contagio, ha messo in luce alcuni aspetti che sono da subito apparsi chiarissimi: l'umanità, isolata, in quarantena, si è scoperta unita dal rischio di morte, derivante da questo minuscolo ma potentissimo virus. Da subito, inoltre, è apparso molto chiaro quanto le dimensioni abitative e i loro servizi, facciano la differenza nella qualità della vita e nel comprendere le disuguaglianze che attraversano la nostra società.

Così, passato l'iniziale stordimento, ci siamo accorti di stare vivendo un'emergenza nell'emergenza, che riguardava le persone straniere viventi in Italia e, presto, ci siamo resi conto che su quella fascia di popolazione, già in condizioni di disagio economico e abitativo, l'emergenza Covid avrebbe avuto ripercussioni più pesanti e drammatiche. Se ci soffermiamo a guardare, anche solo da lontano, la

quantità migrante che abita le nostre città, trasformate nel profondo dalla loro presenza e dalle loro attività economiche, la situazione appare indubbiamente critica per molti aspetti. Una criticità che si associa a quelle vissute dagli stessi cittadini italiani in una condizione di fragilità che ritroviamo negli stessi quartieri popolari e di edilizia residenziale pubblica.

I mass media muti sul mondo dell'immigrazione

A questo si associa tutta una serie di ostacoli al mantenimento dei costi per le case, per le utenze e non ultimo per il problema sanitario la cui emergenza metterà in discussione la debolezza strutturale del nostro welfare che non è in grado di fornire risposte adeguate nel medio e lungo periodo. Radio, tv, carta stampata, durante tutto il lockdown, si sono tenuti alla larga dal porre l'attenzione ai numerosi problemi legati al mondo dell'immigrazione, dai centri di accoglienza all'occupazione, dai problemi abitativi ai permessi di soggiorno e così via...

Si possono e si devono individuare nuovi percorsi e nuovi interventi virtuosi sia in campo politico che sociale, (che pongano fine ad un'ottusa politica sull'immigrazione che ha prodotto in Italia circa 600.000 immigrati irregolari che non possono lavorare né ottenere legalmente un alloggio), certamente non sufficienti a soddisfare le emergenze che stiamo vivendo, ma altrettanto urgenti e indifferibili, in un'ottica di riduzione delle disuguaglianze e di convivenza multietnica più giusta ed umana delle nostre comunità.

Maria Rita Mel
Gruppo Teatrale Modesto Cisternino
Melendugno (LE)

Reportage

La notte d'Europa

Una “bomba” alle porte dell'Europa, incapace di dare risposte a chi fugge dal Medio Oriente, in particolare da Iraq, Siria, Afghanistan e Pakistan.

La frontiera fra Bosnia e Croazia è divenuta un collo di bottiglia: si fatica a garantire diritti e dignità. Migliaia sono coloro che percorrono la cosiddetta rotta balcanica, da Sarajevo a Bihac e qui restano per mesi, ospiti – quando va bene - di un centro di accoglienza saturo, tentando innumerevoli volte di superare la frontiera, anche affrontando la violenza della polizia croata.

Oltre 3.000 persone non hanno accesso ai centri».

Il reportage fotografico di Andrea Gabellone racconta questo viaggio: dal campo di Vucjak, sorto su una vecchia discarica, ai boschi pieni di mine che i migranti affrontano in quello che definiscono “the game”, passando dagli squat nelle periferie di Bihac, edifici abbandonati, senza acqua ed elettricità, che i trafficanti di uomini affittano ai migranti. Solo 728 persone, accolte dalla Bosnia, sono riuscite nel 2019 a registrare la loro richiesta di asilo.

“Moltissimi sono quelli che attendono che la loro domanda sia esaminata dalle autorità bosniache - continuano da Unhcr -. C'è bisogno di aiuto per affrontare la situazione e per rafforzare l'accesso ai diritti di coloro i quali necessitano protezione internazionale”.









Facciamo il punto

Luci e ombre della sanatoria

«Emergenza di rapporti di lavoro» è il titolo dell'articolo, il n. 103 del decreto legge n. 34/2020, all'interno del quale è condensato il dibattito del governo negli ultimi due mesi. Fino al 15 luglio sarà possibile presentare domanda per regolarizzare il proprio status irregolare e/o la propria posizione lavorativa.

Si tratta di un provvedimento denso di significati giuridici, sociali, politici. Per un'analisi dettagliata del contenuto della norma si rimanda alle approfondite analisi prodotte dagli operatori del diritto.

In questa sede ci si interroga sulla portata politica del provvedimento. L'approvazione della sanatoria è, dal punto di vista della qualità dei diritti, una vittoria? La prima, istintiva risposta è positiva.

Chi non ha il documento di soggiorno può risiedere nel nostro Paese

Se si assume il punto di vista di chi è privo di titolo di soggiorno e, grazie all'emanazione di questo provvedimento, acquisisce la possibilità di risiedere regolarmente nel nostro paese, non si può che essere soddisfatti per la sanatoria.

Siamo quindi davanti a un lieto fine? L'approvazione della sanatoria segna una sostanziale discontinuità rispetto alla sistematica contrazione dei diritti dei cittadini stranieri che caratterizza il nostro tempo? Due ragioni di ordine differente suggeriscono cautela.

Non si consente l'emersione dell'irregolarità e l'accesso a rilevanti diritti

Innanzitutto non si tratta di una sanatoria generalizzata.

Non è consentita l'emersione dell'irregolarità e l'accesso ai diritti a tutte le persone prive di permesso di soggiorno. Al contrario, soltanto chi è in linea con gli stringenti requisiti configurati dal legislatore potrà sanare la propria posizione. È necessario considerare che le persone prive di permesso di soggiorno sono escluse dal godimento di diritti relevantissimi: la sottoscrizione di un regolare contratto di lavoro, l'affitto di una casa, l'iscrizione al servizio sanitario nazionale. La scelta del governo di consentire l'accesso alla sanatoria - e, quindi, l'ingresso nella sfera dei diritti - soltanto a chi possiede specifiche caratteristiche è tutt'altro che politicamente neutra e desta perplessità.

È vero che anche le passate sanatorie sono state ugualmente caratterizzate dalla configurazione di criteri più o meno stringenti.

È altresì vero che attraversiamo una fase di emergenza sociale, sanitaria, economica senza precedenti. Sarebbe stato indispensabile, in ragione delle circostanze eccezionali che caratterizzano il nostro tempo, la configurazione di una sanatoria non strettamente legata alla disponibilità di un impiego o alla precedente occupazione in uno dei settori definiti dal comma 3 della norma.

C'è una seconda ragione che, nelle valutazioni politiche sulla sanatoria, suggerisce di preferire la cautela ai toni enfatici. Che sia necessaria una sanatoria è il puntuale indicatore del malfunzionamento delle politiche migratorie nel nostro paese. I cittadini stranieri possono facilmente trovarsi in condizione di irregolarità. L'abrogazione della protezione umanitaria, configurata dal primo decreto sicurezza emanato dal governo precedentemente in carica, è l'ultima tappa della progressiva erosione dei



diritti e precarizzazione degli status giuridici. Per come è configurato attualmente, il nostro ordinamento giuridico produce irregolarità. I cittadini stranieri perdono il titolo di soggiorno perché la normativa che ne disciplina il rinnovo e la conversione è estremamente restrittiva. L'approvazione di una sanatoria è, certo, per le persone che, rispondendo ai selettivi criteri individuati dal legislatore, riescono a emergere dall'irregolarità, una concreta possibilità per innalzare la qualità della vita. In una visione più sistemica, la sanatoria è ancora la testimonianza di quanto, nel suo complesso, le politiche migratorie nel nostro paese sia escludenti.

È necessario consentire l'accesso alla sanatoria al più alto numero possibile di persone

Che fare, nella fase attuale? Come organizzazioni solidali

e attivisti possiamo agire su più livelli. Mentre si scrive questo testo, il decreto 34/20 non è stato convertito in legge: è indispensabile attivarsi affinché nella fase di conversione l'articolo 103 sia significativamente migliorato e che sia consentito l'accesso alla sanatoria al più alto numero possibile di persone. In seconda battuta, è indispensabile fare in modo che il tema dell'abrogazione dei decreti sicurezza sia nell'agenda del governo. Il superamento degli ultimi interventi normativi che hanno contribuito a produrre irregolarità può segnare una discontinuità rispetto al recente passato. È necessario e possibile la configurazione di un ordinamento giuridico all'interno del quale non ci sia più bisogno di sanatorie.

Francesco Ferri
ActionAid Italia



La riflessione

Caporalato, un olocausto in nome della produzione agro-alimentare

“U sol o fatt russ e u patron appena u muss”: il sole sta tramontando e il padrone è triste, sentenza un vecchio canto utilizzato dai cafoni della mia terra, per rivendicare il termine di una giornata di lavoro durata “da sole a sole”.

La mia terra è Cerignola, la stessa che è appartenuta al Cristo dei senza nome, dei senza diritti, degli sfruttati: Giuseppe Di Vittorio.

E si ergeva, a dominare gli oppressi, la figura del “sovrastante”: cantato da Matteo Salvatore come figura spregevole, traditore della sua stessa gente, venduto al “padrone” fosse egli un duca, un conte o un barone; rappresentante di quella nobiltà del latifondo che ha portato sulle spalle e sulla coscienza il dolore di tanti.

Parlare di “caporalato” in provincia di Foggia significa parlare di una sorta di tradizione, di marchio impresso a fuoco sulla vita di chi ha poco da guadagnare e molto, moltissimo da sudare.

Uno scellerato modello economico di sussistenza
Ma non c'è nulla di antico, di folkloristico o di romantico in

tutto questo: il caporalato continua ad essere modello economico - oserei dire - di sussistenza per tanti. È col passare degli anni, se mai fosse possibile, ha addirittura peggiorato la propria natura, sempre più spersonalizzata, sempre più alienata e alienante.

Erano i principi di Agosto del 2018, poco meno di due anni fa, e 16 ragazzi morivano in incidenti stradali avvenuti a due giorni di distanza sulle statali che d'estate paiono rigurgitarli in tir che trasportano pomodori.

Sono stati quei due eventi una ennesima testimonianza plastica di quello che questo tempo scellerato chiede: un olocausto in nome della produzione agro-alimentare, di una delle nostre produzioni di eccellenza.

Stipati come bestie su furgoni riempiti all'inverosimile, dopo una giornata di lavoro che definire faticosa è poca cosa, raccontano un fenomeno che ormai pare appartenere ad una sorta di immaginario collettivo, snocciolato nei suoi simboli anche dai rotocalchi più biechi e volgari: i cassoni, i ghetti, i pochi euro...

Lascia senza fiato la testimonianza del Procuratore Capo di Foggia, il Dottor Ludovico Vaccaro, che davanti a quella scena ricorda la difficoltà di quei corpi, ben dodici, intrecciati tra loro, incastrati uno nell'altro. Eppure di tragedie, di morti ce ne sono state: da Jerry Esla Masslow nel 1989 a Hyso Telharay dieci anni dopo, proprio qui. E tanti anni nel mezzo. E tanti altri dopo.





Ci è voluta la morte di Paola Clemente - bracciante, schiava, italiana e votante - il 13 luglio del 2015 per ricordare a questo Paese miope che la schiavitù può essere un fenomeno che non compete solo alla schiera degli invisibili, eletti, grazie ad una certa politica, al contempo a ruolo di "nemico" da un lato e zoccolo duro (e di comodo) del comparto produttivo agricolo. La scarsa forza della legge 199 del 2016 in contrasto al caporalato

La legge 199/16 è stato un traguardo importante, necessario. Ma a cosa serve? A chi?

Non ho alcuna voglia di sminuire uno strumento che ritengo fondamentale, ma c'è un dato da analizzare. Da quando la legge è stata approvata, non c'è stato alcun segno da parte del mercato di essere capace di tradursi in reale presa di coscienza, capace di andare nella reale direzione del contrasto al caporalato. I prezzi della materia prima continuano ad essere insostenibili per chi produce, se si considera che la giornata agricola di un lavoratore costa poco più di € 50, a cui vanno a sommarsi contributi e visita medica. Certa GDO (Grande Distribuzione Organizzata) continua inesorabilmente ad utilizzare strumenti odiosi come le aste al doppio ribasso, capaci di portare il valore di un

chilogrammo di pomodori a 5 centesimi. Cosa compriamo con 5 centesimi? Nulla, risponderemmo.

E invece probabilmente quello è il prezzo per il futuro di qualcuno o la vita di qualcun altro. È tempo di parlare di prezzo minimo garantito. È arrivato il tempo per la politica e per il mercato di non correre più su binari paralleli. È venuto probabilmente il tempo di cominciare a parlare di prezzo minimo garantito, non vivendo l'espressione come una bestemmia al libero mercato. È certamente arrivato il tempo di fare la nostra parte: ce lo diciamo spesso quando, come Libera, parliamo di lotta alle mafie. Ebbene, il caporalato è mafia. L'acquisto indiscriminato, vocato esclusivamente al discrimine del prezzo al pubblico è la sua linfa vitale. Rimane una scelta: la nostra e di nessun altro. Nessuna delega possibile, specialmente se parliamo del voto più importante: quello del portafogli. Il sole è rosso ed un'altra lunga giornata di lavoro si conclude sulla sterminata pianura del Tavoliere: non più i cafoni di Di Vittorio, ma altri schiavi rivendicano la fine della fatica quotidiana. Il padrone non è triste, anzi, se la ride. I suoi affari vanno alla grande. Almeno fino a che noi resteremo a guardare.

Pietro Fragasso
Associazione Libera



G.U.S. | Gruppo **Umana Solidarietà
"Guido Puletti" ONLUS**

Via della Pace, 5 - 62100 Macerata (MC)
Tel. +39 0733 260498 | Fax +39 0733 269758
Web site: www.gus-italia.org
Mail: info@gus-italia.org

DONA IL TUO 5X1000 AL G.U.S. - C.F. 92004380439

La pubblicazione si inserisce all'interno del Progetto REC - Reti Efficienti per il Contrasto alle discriminazioni promosso dal GUS, finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - avviso n.1/2017